

paragonare con quella del nostro paese. Come ben vede io dissi questo con molta calma ed amicizia; ora lo saluto. (*Si ride*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Sanguinetti per un fatto personale.

SANGUINETTI. Quanto all'onorevole Bixio, gli dirò che come egli non può convincer me, io non pretendo di convincer lui: lo stimo per un ottimo soldato, gli sono amico e desidero ch'ei mi continui la sua amicizia; io non entro nella questione storica da lui sollevata, non è cosa personale.

Quanto all'onorevole Farini, gli farò notare che egli non ha giustamente apprezzato le mie parole. Io non dissi già che egli abbia asserito che l'onorevole ex-ministro Petitti era in contraddizione con se stesso; egli ha portato innanzi alla Camera due fatti, ha letto la relazione del Petitti, da cui risulta che l'esercito doveva non essere diminuito, ma essere accresciuto; poi ha accennato il fatto della diminuzione operata dallo stesso Petitti; dunque ha accennato due fatti che paiono contraddittorii, ma non dissi che egli abbia accu-

sato il signor Petitti di contraddizione; ma quella conclusione di contraddizione sono io che l'ho rilevata, dicendo che dal discorso dell'onorevole Farini risulta che il Petitti è in contraddizione. Secondo me non lo è, perchè egli voleva l'aumento dell'esercito, lo vorrebbe tuttora, ma ha dovuto piegarsi ad una necessità inesorabile e diminuire l'esercito, e in questo io credo che il signor Farini non trovi cosa che abbia potuto offenderlo niente affatto; egli conserva la sua idea, come io conservo la mia: ecco tutto.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Domani, seduta pubblica, all'ora consueta.

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Seguito della verificaione dei poteri;
- 2° Seguito della discussione intorno al progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio dei bilanci del 1866.

TORNATA DEL 21 FEBBRAIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Lettera d'invito del municipio di Genova e dichiarazione del presidente. = Risultamento, e rinnovazione di votazione per la nomina di commissari. = Relazione sull'elezione di Corleone, convalidata dopo alcune avvertenze dei deputati di San Donato, Sanguinetti, relatore, Venturelli, Carboncib, e Pugliese Giannone. = Presentazione di un progetto di legge per la costruzione di una barca-porta per il bacino di raddobbo a Napoli. = Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio — Il deputato Sanguinetti termina il suo discorso in appoggio del medesimo — Voti motivati dai deputati Zuccheroni, Pusella, Catucci e Volpe — Discorso del deputato Cairoli contro il progetto — Spiegazioni personali del deputato Ricciardi — Discorso del deputato Olivieri, e suo voto di sfiducia — Discorso del deputato Minghetti, e suo voto di fiducia — Discorso del deputato De Luca, sue considerazioni, e proposte finanziarie — Continua.*

La seduta è aperta all'ore 1 1/2 pomeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

10,954. 1063 abitanti di Caluso, Barone, San Giusto e Montanaro, comuni della provincia di Torino, pregano la Camera d'invitare il ministro dell'interno a loro permettere, anche per quest'anno, il seminerio

del riso, sotto quelle cautele che verranno prescritte, onde porli in grado di trar profitto dei loro terreni e ei sottostare alle gravi imposte da cui è gravata la proprietà fondiaria nelle antiche provincie.

10,955. De Santi Ferdinando, di Gaeta, reclama per essere stato dispensato dal servizio di guardia linea di prima classe dalla direzione delle ferrovie romane con sole lire 21 25 mensili, e chiede la sua riammissione in impiego o quanto meno la paga di aspettativa.

10,956. Moleti Giuseppe, di Bologna, in nome e nell'interesse degli orfani ed orfane, propone alcune modificazioni agli articoli 23 e 25 della legge 11 aprile 1864, numero 1731, per le pensioni di riposo agli impiegati civili.

10,957. I sindaci di Trecastagni e di Pedara, provincia e circondario di Catania, rassegnano petizioni dei possessori di vigne de' detti comuni contro la proposta nuova tassa sulla produzione del vino.

OMAGGI.

PRESIDENTE. Hanno fatto omaggio alla Camera:

Bellati Antonio, presidente della Commissione degli esposti di Milano — 1 esemplare degli *Atti di detta Commissione*.

Professore Giuseppe Albini, da Napoli — 15 copie dei suoi ragionamenti sulla *Relazione del Consiglio superiore di pubblica istruzione*.

Piccioni Giovanni, da Siena — 1 esemplare di una memoria sullo *Stabilimento di mendicizia di Siena*.

Osvaldo Osvaldi, da Firenze — 1 esemplare della sua opera intitolata *Il Palazzo vecchio*.

Michele Giordano, da Bologna — altri 300 esemplari del suo opuscolo sul *Metodo razionale di risolvere la crisi finanziaria*.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il municipio di Genova ha inviato alla Presidenza la seguente lettera:

« Onorevolissimo signore,

« Il giorno 24 del corrente mese, alle ore undici antimeridiane, nella chiesa metropolitana di San Lorenzo si celebrano le esequie decretate da questo municipio a S. A. R. il principe Odone, duca di Monferrato.

« Il sottoscritto, a nome del municipio che ha l'onore di rappresentare, prega la Camera dei deputati a voler intervenire, per mezzo di una deputazione, a questo funebre rito.

« Il sindaco A. PODESTÀ. »

Il presidente si è fatto un dovere di consultare l'ufficio di Presidenza su questo proposito. E l'ufficio di Presidenza, mentre non dubita che tutta la Camera si associa di gran cuore all'atto solenne del municipio di Genova, tuttavia considerando che la Camera ha già adempito a questo debito di condoglianza, e più specialmente avuto riguardo alla grave discussione che occupa attualmente la Camera e che da un momento all'altro può richiedere il suffragio di tutti, mi ha espresso l'unanime avviso di non poter proporre l'invio della deputazione, salvo ad ogni singolo deputato il diritto di fare una diversa proposta. (*Segni di assenso*)

(Il deputato Pulce presta il giuramento.)

Annunzio alla Camera il risultato della votazione per la nomina del commissario del bilancio in surrogazione dell'ex-deputato Borgatti.

Le schede furono 274, maggioranza 138.

Ebbero maggiori voti:

Lazzaro 40 — Piroli 36 — Castelli Luigi 26 — De Martino 19 — Ricci Giovanni 16 — Bizio 15 — Broglio 10 — Zaccheroni 8 — Restelli 8 — Guerrazzi 7 — De Filippo 6 — Boggio 5.

Gli altri voti andarono dispersi.

Nessuno avendo riportato la maggioranza necessaria dei voti, si procederà ad una nuova votazione.

Annunzio pure il risultato della votazione per la nomina della Commissione sui provvedimenti finanziari.

Le schede furono 282. — Maggioranza 142.

Cordova ebbe voti 219

Depretis » 197

Casaretto » 176

De Cesare » 167

De Luca » 150

Correnti » 155

Rattazzi 139 — Boggio 138 — Devincenzi 137 — Crispi 132 — Ricci Vincenzo 131 — De Martino 123 — Mordini 120 — Broglio 117 — Capone 115 — Castelli Luigi 114 — Minghetti 105 — Sella 83 — Lanza Giovanni 83 — Musolino 81 — La Porta 87 — Accolla 69 — Corte 64 — Valerio 55 — Guastalla 53 — Zaccheroni 52 — Mazzarella 50 — Pepoli 46 — Martinelli 45 — Berti-Pichat 36 — Gibellini 34 — Romano Liborio 30 — Tozzoli 22 — Romano Giuseppe 21.

Gli altri voti andarono dispersi.

R masero così eletti i signori Cordova, Depretis, Casaretto, De Cesare, De Luca e Correnti, i quali ottennero la maggioranza richiesta.

Si procederà pure ad una nuova votazione per la nomina di nove commissari per completare la Commissione sui provvedimenti finanziari.

Mi fo un dovere di avvertire i signori deputati che nel compilare le loro schede abbiano cura di aggiungere il nome a quei signori deputati dei quali ve ne siano più che abbiano il medesimo cognome, come, per esempio, sarebbero i signori Mancini, Lanza, Visconti-Venosta ed altri, perchè i commissari incaricati dello scrutinio mi hanno manifestato questo giustissimo desiderio.

(Seguono le votazioni.)

Le urne staranno aperte per quei signori deputati che non hanno ancora votato.

Il deputato Tonelli, perseverando le cause per cui ha domandato un congedo, chiede la proroga del medesimo per 15 giorni.

(È accordata.)

È all'ordine del giorno il seguito della verifica dei poteri.

Se vi sono relatori che abbiano relazioni in pronto sono pregati di venire alla tribuna.

VERIFICAZIONE DELL'ELEZIONE DI CORLEONE.

PRESIDENTE. Il relatore, deputato Sanguinetti, ha facoltà di parlare.

SANGUINETTI, relatore. Ho l'onore di riferire l'elezione del collegio di Corleone, nel quale fu eletto l'onorevole Federico Napoli, professore, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione.

Gli elettori iscritti in questo collegio sono 543; intervennero alla votazione 368, ed i voti andarono divisi nel modo seguente:

Napoli professore Federico 254; Paternostro Matteo 94; voti dispersi 20.

L'onorevole Napoli avendo riportato un numero di voti superiore al terzo degli iscritti ed alla metà dei votanti fu proclamato deputato del collegio di Corleone.

Le operazioni, come risulta dai verbali, procedettero regolarmente, non esiste protesta di sorta; però la sezione di Roccamena non prese parte alla votazione, ed il motivo per cui non prese parte è questo:

Gli elettori di questa sezione sommano in tutto al numero di sei; si trovavano assenti dal comune tre elettori, intervennero quindi tre soli elettori, e questo numero non raggiugliando il numero voluto dalla legge per costituire l'ufficio, non si poté il medesimo costituire.

Ma comunque sia la cosa stando ai precedenti della Camera, siccome l'operato di una sezione non vizia l'elezione totale, e siccome questi sei voti non potrebbero avere influenza sulla votazione, vi propongo la convalidazione di quest'elezione.

DI SAN DONATO. Vorrei rettificare un errore nel quale è caduto l'onorevole Sanguinetti, tanto più che il nostro Sanguinetti è spesso da noi inteso prendere la parola in fatto di elezioni.

Egli disse che tre elettori non arrivavano al numero sufficiente per comporre l'ufficio.

L'onorevole Sanguinetti ha adunque dimenticato la legge elettorale. Essa dispone che per formare una sezione di collegio elettorale ci vogliono per lo meno 40 elettori; cotesti tre elettori, l'onorevole Sanguinetti me lo insegna, dovevano andar a votare alla sezione più vicina.

SANGUINETTI, relatore. Quantunque io riconosca in molte cose la dottrina dell'onorevole Di San Donato, e la conoscenza ch'egli ha della legge elettorale, tuttavia non posso accettare la lezione che mi dà in questo momento, dappoichè, se è vero quello che egli dice quanto alla maggior parte delle provincie italiane, non è vero però per la Sicilia, dove le elezioni si fanno per comuni e non per sezioni.

Quindi l'onorevole Di San Donato vede che io non poteva guardare all'articolo della legge da lui citato,

per una elezione fattasi in una provincia dove il medesimo non è applicabile.

VENTURELLI. L'onorevole Di San Donato ha perfettamente ragione, e mi permetta l'onorevole relatore che io faccia una rettificazione. In Sicilia ogni comune forma sezioni; ma nel decreto luogotenenziale col quale si dispone, per considerazione alle speciali condizioni della Sicilia, che si voti per comune, si è previsto il caso in cui il numero degli elettori iscritti non giungesse a 9, ed allora questa parte di elettori dovesse, come diceva l'onorevole Di San Donato, recarsi a votare alla prossima sezione. Quindi se questi elettori non votarono, egli è perchè non vollero andare a votare a quella sezione cui erano aggregati.

PRESIDENTE. Il deputato Di San Donato ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Io non tengo ad altro che a constatare l'involontario errore dell'onorevole Sanguinetti in fatto di legge elettorale.

CARBONELLI. Domando la parola per uno schiarimento.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CARBONELLI. L'onorevole relatore ha detto che il signor Napoli, oltre di essere segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, è anche professore.

Ora essendo compito il numero dei professori ammesso dalla legge, come si può conciliare nel signor Napoli la qualità di professore con quella di deputato?

Si dirà che essendo l'onorevole Napoli segretario generale, in forza della legge sul cumulo degli impieghi, non può ricevere due stipendi, e quindi non ricevendo lo stipendio di professore, può essere deputato.

Ma siccome il Parlamento ha stabilito che anche quegli impiegati che non percepiscono stipendio devono essere assoggettati alla legge comune, ne viene per conseguenza che, se l'onorevole Napoli non ha rinunciato all'impiego di professore, non si può ammettere a far parte della Camera, essendo completo il numero stabilito dalla legge.

PUGLIESE GIANNONE. Fo osservare alla Camera che il signor Napoli aveva formalmente rinunciato alla cattedra che occupava, e nel 1° articolo del decreto che lo nominava segretario generale è detto espressamente ch'egli è dispensato dall'ufficio di professore; e quindi l'osservazione dell'onorevole Carbonelli non deve fare alcun peso alla Camera.

SANGUINETTI, relatore. Io non entrerò nella questione sollevata dall'onorevole Venturelli, poichè questa questione non ha che fare colla validità di questa elezione, giacchè questi sei voti non cambierebbero il risultato anche quando fossero tutti e sei aggiunti al competitore Paternostro.

Ad ogni modo, quello che riguarda la divisione delle sezioni è affare che spetta al ministro dell'interno, e siccome abbiamo già convalidata la elezione del Napoli mentre che la votazione era stata fatta colla stessa e medesima ripartizione in cui attualmente

si trovano quelle sezioni, non sarebbe il caso di porre la questione sollevata dall'onorevole Venturelli.

Quanto alla questione sollevata dall'onorevole Carbonelli circa la eleggibilità, questa è risolta dal fatto che il signor Napoli è segretario generale, non è professore, giacchè ha rinunciato a questa carica ed ha accettato solamente la prima.

BERTI, *ministro per l'istruzione pubblica*. Faccio osservare che nel decreto stesso con cui l'onorevole Napoli è nominato segretario generale, è accennato appunto che fu dispensato dall'impiego di professore.

VENTURELLI. La mia osservazione mirava solamente a constatare un fatto. Ma io dichiaro che non impugno punto la elezione e che voterò le conclusioni dell'onorevole relatore.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole relatore, gli onorevoli Venturelli e Carbonelli non intendendo di fare più opposizione, e se nessun altro ha osservazione in contrario, si riterrà come approvata l'elezione dell'onorevole Napoli a deputato del collegio di Corleone.

(È approvata.)

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE.

ANGIOLETTI, *ministro per la marineria*. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per l'approvazione della spesa di lire 112 mila necessaria per far fronte alla costruzione di una barca-porta di ferro, per il bacino di raddobbo nell'arsenale militare marittimo di Napoli. (V. *Stampato*, n° 65.)

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della marina della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ESERCIZIO PROVVISORIO DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale intorno al progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio dei bilanci del 1866.

La parola è all'onorevole Sanguinetti per terminare il suo discorso.

SANGUINETTI. Riprendo il discorso che per l'ora tarda dovetti interrompere ieri sera.

Sarò brevissimo ed incomincerò col porgere i miei ringraziamenti all'onorevole mio amico il deputato Farini, il quale dopo essersi ieri sera scaldato con me, ebbe la cortesia di tornarmi più amico di prima. L'onorevole Farini mi attribuiva la politica del raccoglimento: egli ben si apponeva e lo ringrazio, perchè il suo appunto mi porge l'occasione di essere su questo proposito esplicito nelle mie dichiarazioni.

Io credo che allo stato attuale dell'Italia non sieno discutibili che tre politiche: o la politica della guerra immediata, o la politica che si tenne dal 1860 in poi e

che ci trascinò alle tristi condizioni in cui ci troviamo, politica questa che vuol essere imputata a tutti quanti i ministri che si sono succeduti dal 1860 a questa parte: oppure non c'è che la politica del raccoglimento così chiamata.

Io credo che la politica della guerra immediata sia assolutamente inammissibile; la cosa parmi così chiara che io non mi fo a dimostrarvela; dico solo che quand'anche sedessero al banco dei ministri e l'onorevole Crispi, e l'onorevole Mordini i quali siedono nella parte più avanzata di questa Camera, e che meritamente godono di molta autorità e riputazione nel loro partito, dei quali stimo il patriottismo e la intelligenza, dico che quand'anche fossero in oggi al potere, non adotterebbero la politica della guerra immediata, poichè parmi che nè le condizioni interne, nè le condizioni europee lo permetterebbero con speranza di buon successo.

Quanto alla politica della pace armata, che così potrebbe chiamarsi quella tenuta da cinque anni in qua, io credo che anche questa politica oramai presso di noi abbia dovuto compiere il suo tempo. La politica di queste spese eccessive in armamenti, di spese superiori alla nostra potenza finanziaria ed economica ebbe per effetto di portarci, dirò così, vicini ad un abisso, ed è oramai mestieri di trovare rimedi pronti ed energici onde salvare l'Italia dal pericolo di una catastrofe finanziaria dalla quale è minacciata. Questa politica, o signori, credo che proseguirla non sia possibile. Il conte di San Martino nella passata Legislatura fu il primo che portò innanzi al Parlamento, che propose al Parlamento ed al Ministero la politica del raccoglimento. Nell'Aula dei deputati quella politica fu sotto un certo velo propugnata dall'onorevole ex-deputato Saracco, ora senatore del regno. In quei tempi la proposta San Martino e Saracco non trovò benigna accoglienza nè presso la Camera, nè, direi, presso il paese.

In allora reggeva la pubblica cosa il Ministero presieduto dall'onorevole Minghetti. L'onorevole Minghetti condannò allora recisamente la politica di raccoglimento. Che cosa ne avvenne, o signori? Ne avvenne che l'Italia si è adagiata sopra di un letto di rose, che il Minghetti le aveva preparato, e inebbriata, direi quasi, dagli effluvi degli odorosi fiori e dagli aurei discorsi dell'onorevole Minghetti (*Bravo!*), l'Italia si è addormentata ed ha dormito quasi fin verso la fine del 1864.

Venne il fine del 1864, ed allora l'Italia si svegliò al rumore delle parole del prosaico Sella. Il Sella allora venne a domandarvi che cosa? Vi disse allora: nelle casse dello Stato non sono che 75 mila lire, sta per scadere il semestre; abbiamo a pagare per la rendita dello Stato circa 120 milioni, occorrono imposte anticipate, dazi sul sale, ed altri provvedimenti finanziari.

Allora l'Italia si è desta, ed allora solamente si è

accorta che non dormiva più sopra un letto di rose. I petali delle rose si erano essiccati; il vento ne aveva dispersa la polvere, e l'Italia si è trovata solamente sugli steli delle rose forniti di spine; ed ora vi domanda aiuto e pietà, e l'onorevole Sella e l'onorevole Scialoja vi domandano soccorso. *(Bene! Bravo!)*

La Camera conscia del pericolo è fatta sensibile al dolore d'Italia, e sta nominando una Commissione perchè provvegga alle finanze il più presto e nel miglior modo possibile.

Questi, o signori, furono i frutti della politica che si tenne dal 1860 in poi, politica imputabile nè all'uno nè all'altro Ministero, ma imputabile a tutti quanti, e ne è complice in parte anche il paese e l'opinione pubblica.

Ma l'opinione pubblica si è finalmente svegliata ed ha condannata questa politica nelle ultime elezioni; vi ha mostrato che il paese non voleva più i complici di quella politica e che perciò debbe essere abbandonata: io quella politica l'ho combattuta da quattro anni, e la combatto ancora.

L'onorevole deputato Romano ha domandato che si muti questa politica, ed egli è per questo che io credo che ormai per mutare sistema non è prudente, non è opportuna che la politica del raccoglimento.

Tali essendo le mie idee, voi già capite, o signori, quale sarà il mio voto intorno alla legge che ci occupa ed alla questione di fiducia, se così volete chiamarla, all'occasione dell'esercizio provvisorio.

Oramai la questione dominante è la questione di finanza che riassume tutta la politica, poichè ogni altra questione è racchiusa e da essa dipende.

Questo lo ha inteso la Camera, lo ha inteso il Ministero e il paese, ma come si rimedia?

Abbiamo sott'occhio il piano finanziario dell'onorevole Romano, il piano Sella, il piano Scialoja, il piano finanziario dell'onorevole Briganti-Bellini: io non mi farò a discutere questi piani, dirò unicamente una parola sul piano dell'onorevole Briganti-Bellini.

L'onorevole Briganti-Bellini vorrebbe niente meno che in fatto di finanze si continuasse in quella politica che fu la nostra rovina, cioè nuove spese, e nuovi prestiti; qualche economia egli anche la vuole, ma io non accetterò mai quelle economie proposte dall'onorevole Briganti-Bellini, poichè esse avrebbero per conseguenza d'imbarbarire l'Italia. Egli vorrebbe una diminuzione di spese nell'insegnamento elementare e secondario; ma quando questa fosse la sola via delle economie, io vi dico schietto che preferirei la bancarotta, perchè più mi piacerebbe avere un'Italia economicamente disastata, che avere una Italia analfabeta, ignorante.

Badate, o signori, che le nazioni che dominano il mondo sono quelle che le altre precedono in fatto di istruzione, coltura e dottrina. Come avere una Italia grande e potente senza istruzione? Se lo Stato ha bisogno di fare molte economie, non è men vero che que-

ste economie non dovrebbero mai cadere sulla istruzione secondaria nè sulla istruzione elementare che sono il fondamento del vivere civile e morale.

Ho detto che non discuto gli altri piani, come non discuterò neppure il piano dell'onorevole Scialoja. Io mi riservo di parlare in allora, per dire quale sarà il mio voto; potrò però fin d'ora accennare che il consolidamento è per me un macigno di impossibile digestione pel mio stomaco; come potrò anche dire che l'imbottamento non mi va a genio; non vorrei nè imbottire, nè essere imbottito fosse anche nel vino dell'onorevole Greco che mi dicono essere superiore a quello stesso che Ebe mesceva agli Dei dell'Olimpo. *(ilarità)* Dunque lasciando per ora a parte la questione finanziaria, io credo che dobbiamo essenzialmente occuparci del bilancio provvisorio: il mio voto sarà favorevole e sarà favorevole per le ragioni stesse che l'onorevole Boggio disse nel suo discorso; io avrei voluto, come l'onorevole Boggio, che la Camera, all'occasione di questa legge, non avesse fatto discussioni, si fosse limitata a dare il voto affermativo sul bilancio provvisorio, avesse rimandata la questione alla legge finanziaria; quello per me sarebbe stato il procedimento migliore, poichè sulle finanze un voto negativo per me non ha significato; è riconosciuto ormai che lo sbalzare un Ministero oggi per aver il gusto di sbalzarne un altro domani, non è il modo con cui si possa rimediare alle finanze.

Per rimediare alle finanze io vorrei che la Camera, cosa certo che farà ed aspetto dal patriottismo vostro, io vorrei che la Camera desse un voto sopra un piano positivo il quale tracciasse la via o al Ministero attuale, o a quello che sarà per venire. Ma l'onorevole Boggio, mentre adottava una conclusione che io accetto pienamente, faceva un discorso tale col quale veniva a scorticare il Ministero; egli faceva del Ministero quel che hanno fatto i sicari di san Bartolomeo, gli toglieva la pelle e gli diceva: resta vivo. In questa parte io non sono d'accordo coll'onorevole Boggio. Io credo che un Ministero qualunque debba esser forte e potente fino al giorno che cadrà, e che quando arriverà il momento in cui si debba abbattere, si abbatta totalmente. Una delle cause della cattiva politica che abbiamo avuto da sei anni a questa parte, furono quei voti equivoci per cui non v'è stato un Ministero che sia stato proprio abbattuto, come non vi è mai stato un Ministero che sia mai stato veramente sostenuto e reso forte e potente. *(Bravo!)* Per tali ragioni non saprei accusare il Ministero se in seguito ai fatti discorsi è venuto a porre innanzi a noi una questione di fiducia; io dico il mio modo di vedere; se il Ministero mi domanda un voto di fiducia in genere sulla sua amministrazione, sulla sua politica, io non posso negarlo; negarlo sarebbe un contraddire i principii che ho propugnato dacchè sono in questa Camera e che propugno tuttora; se il Ministero poi domanda un'approvazione

anticipata dei progetti finanziari, io direi che sarebbe cosa illogica ed assurda tanto il domandarlo quanto l'accordarlo; quando abbiamo un progetto di legge innanzi, si aspetta il giorno della discussione e del voto, e poi o si accetta o si respinge. Ma un voto generico di fiducia io non lo nego. E perchè dovrei negarlo? Una delle parti del mio programma, e credo di molti dei miei amici, era quella delle economie. Ora l'ultima crisi ha incominciata per mettere il Ministero sulla vera via delle economie. Io veggo, per esempio, che l'onorevole Chiaves viene innanzi a noi con un progetto radicalissimo di amministrazione.

Ma, signori, è egli quando l'onorevole Chiaves viene nel nostro pensiero, nelle nostre idee, quando vi propone la riforma la più radicale che si sia vista nel Parlamento italiano dal 1848 in poi, che noi dovremo dirgli: vi neghiamo la fiducia? C'è da dire che questo si possa dire da coloro che non vogliono queste riforme; da me le riforme che rendono l'amministrazione più economica e più semplice saranno sempre accettate. Ed è per questo che non saprei negargli un voto di fiducia.

E quello che dico dell'onorevole Chiaves, lo dirò anche del ministro dell'istruzione pubblica. Se egli attua le idee che ha e che ha sempre manifestato, credo che col far progredire la pubblica istruzione apporterà un'economia colossale nel bilancio della pubblica istruzione, e che soddisferà ad un tempo ai bisogni delle finanze ed a quelli dell'istruzione: io credo che egli brandirà la falce e taglierà addirittura dalle radici quella pianta che si chiama amministrazione o burocrazia, e che si è innestata sull'insegnamento, e che ne divora la vita.

Nel pubblico insegnamento vi è molto da insegnare, niente affatto da amministrare; invece, se voi prendete quel bilancio, trovate che i professori, per esempio, dell'istruzione secondaria, sono quelli che costano quasi niente, sono quelli che si trovano nella miseria. E questo è un danno gravissimo per il pubblico insegnamento, perchè allontana da quella carriera tutti gl'ingegni distinti e le alte intelligenze. Ed accanto a questo che trovate? Trovate un'amministrazione ampia, distesa, potentissima che si è allargata, abbarbicata su tutto lo Stato, in tutte le provincie, vi divora quasi il bilancio e che per di più apporta il gravissimo danno che ha tolto dall'insegnamento i migliori, i più eletti professori. Ora, quando il professore Berti è nella via di portare questa radicale riforma, io dovrei dirgli: non vi voglio, andate via? Questi due ministri erano persone autorevoli del nostro partito, e dovrò io, perchè seggono su quei banchi, dire che sono diventate persone inette, imbecilli? Questo modo d'argomentare io non lo comprendo, come non comprenderei che per la sinistra diventassero gente inetta i Mordini, i Crispi e tante altre autorevoli persone che compongono quel partito, quando essi sedessero sui banchi dei ministri.

Quello che dico di questi due ministri lo posso dire di tanti altri.

Così, o signori, io non potrei negare un voto di fiducia alla politica del ministro degli esteri. Per me la politica del ministro degli esteri oramai si trova in rotaie così fisse, così sicure, così immutabili che chiunque andasse su quel banco non potrebbe mutarle. Io avrei capito se l'onorevole Miceli avesse accusato di servilità il Ministero verso la Francia quando si presentava all'approvazione del Parlamento, per esempio, il trattato di commercio colla Francia, quando si faceva la convenzione del 15 settembre; in allora quei due atti potevano anche interpretarsi in quel modo, ma oramai quegli atti sono compiuti. Voi sapete che io fui uno dei più arrabbiati anticonvenzionalisti, tuttochè non abbia in quell'occasione parlato, perchè fu sempre mio costume, conoscendo la mia pochezza, di giammai prendere la parola in discussioni solenni; e forse è questa la prima volta che io faccio un discorso in una solenne discussione: fu sempre mio costume di limitarmi agli emendamenti negli articoli di legge.

Adunque, io, arrabbiato anticonvenzionalista, vi dico che se ora sedesse sul banco dei ministri uno il quale non intendesse di eseguire puntualmente, scrupolosamente la convenzione, non gli darei la mia fiducia, poichè, volere o non volere, quando un patto internazionale è sancito, è votato dal Parlamento, acclamato dall'Italia, sia buono, sia cattivo, importa alla dignità nostra, al nostro onore di mantenerlo. Io non ho mai sperato, nè spero alcun bene dalla convenzione del 15 settembre; ma per me i patti internazionali durano finchè durano le condizioni che li hanno creati. Io non ho mai accusato, e non accuserò mai la Francia per avere fatto la Convenzione del 15 settembre. La Francia ha pensato al suo interesse; se noi non abbiamo saputo provvedere al nostro, ed abbiamo accettato un contratto che a noi è pernicioso, la colpa è nostra, e bisogna eseguirlo.

Io però spero nel tempo, e spero che quella Francia che ha fatto la più grande rivoluzione che sia nella storia, quella dell'89, io spero che quella Francia la quale colla punta della spada ha scritto le parole *Uguaglianza e Libertà*, sopra quasi tutti i Codici d'Europa, io spero che quella Francia dall'oggi al domani può mutare opinione.

Cesare già diceva fin da' suoi tempi che i Francesi sono *novitatis amatores*, e questo è vero, e forse è un bene; speriamo un poco nel tempo, e la civiltà della Francia non può farsi perpetuamente sostenitrice di un'istituzione la quale ha in se stessa oramai il germe della morte, di un'istituzione che deve cadere, perchè nella lotta fra la barbarie e la civiltà, è sempre la civiltà in ultima analisi che deve vincere.

Per queste ragioni, dunque, io non potrei dare un voto di sfiducia nè anche al ministro degli affari esteri.

Non parlo, per ragioni di brevità, degli altri ministri, e conchiudo col dire che il mio voto sarà favorevole tanto sulla legge dell'esercizio provvisorio, quanto al voto di fiducia se il Ministero me lo chiama in genere, riservando il mio voto sulle questioni poi di finanza, allorchè la Commissione verrà innanzi a noi con i progetti.

Signori, io credo che al punto in cui sono le cose, le questioni di partito, le questioni di crisi ministeriale abbiano perduto ogni qualsiasi importanza. Per me, c'è una crisi che è superiore a tutte queste crisi, è la crisi che debbe conciliare tutti quanti gli animi nostri, col solo proposito di salvare l'Italia; è la crisi finanziaria, la quale ha suscitato un'ansia che direi febbrile nel paese, ed ha sgomentato l'Europa. La gravità della crisi se di prova abbisognasse, basterebbe il fatto che sono per accennarvi.

Ho visto con compiacenza che una città, la quale fu il bersaglio di atroci calunnie, che per amor di patria desidererei che non fossero mai state avventate, ho visto con compiacenza che la città di Torino, dimenticando i propri giusti risentimenti e soffocando i dolori degli enormi danni materiali per fatto nostro sofferti, e quasi non avvertendo lo squallore delle proprie vie, dimenticò se stessa per pensare alla patria. Questa città che si volle pur chiamare municipale, ha aperto una sottoscrizione per venire in soccorso delle pubbliche finanze. Spero che il suo patriottico invito non suonerà in Italia come una voce nel deserto. Questo fatto, o signori, vi mostra come la preoccupazione per lo stato delle finanze sia intensa e profonda. L'onorevole deputato Ricciardi rattristato da giusti timori ha terminato il suo discorso con un appello alla concordia: fo eco alle sue parole.

L'onorevole Ricciardi non solo ha mostrato d'essere, come fu sempre, un onesto e caldo patriota, ma ha dimenticato di essere poeta per divenire uomo politico e positivo, facendo voti per la conservazione dell'imperatore dei Francesi, e facendo un appello alla concordia. Accetto quest'appello, sacrifico ogni risentimento ed ogni antipatia sull'altare della patria. Sono convinto che il nostro patriottismo soltanto può portare un rimedio ai mali che travagliano la nazione.

Solo la concordia nostra, accompagnata da spirito di sacrificio e di abnegazione, potrà innalzare sulla cupola di San Marco e sulle torri del Campidoglio la bandiera della libertà. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Sono stati inviati alla Presidenza altri ordini del giorno.

L'uno, ch'è sottoscritto dal deputato Zaccheroni, è concepito in questi termini:

« Considerando, che il piano finanziario dell'onorevole ministro per le finanze può essere giudicato dietro una semplice esposizione di principii;

« Considerando, che la parte politica nell'esame

complessivo del sistema ministeriale, non può essere disgiunta dalla parte finanziaria;

« La Camera, nell'intento di ottenere un miglioramento di sistema, respinge la legge, e passa all'ordine del giorno. »

Un altro ordine del giorno fu presentato dal deputato Pasella. È così concepito:

« La Camera, dichiarando di avere fiducia nel patriottismo del Ministero acciò, anche dal suo canto, e col concorso dei lumi di tutti gli uomini speciali, a qualunque partito appartengano nella Camera stessa, redima il paese dalla crisi finanziaria che l'aggravava, passa all'ordine del giorno puro e semplice, ed alla discussione degli articoli del progetto di legge. »

Segue un altro ordine del giorno presentato dai deputati Catucci e Volpe; ed è così espresso:

« Considerando che al Corpo legislativo francese è piaciuto asserire che la Convenzione 15 settembre lealmente eseguita, sarà una nuova garanzia della sovranità temporale del papa;

« Considerando che il primo Parlamento italiano non immaginò mai di dare a codesta Convenzione siffatto significato, conciossiachè ne verrebbe scrollato non meno il Plebiscito con tutte le sue conseguenze, che il voto solenne della prima italiana Legislatura, per cui fu proclamata Roma capitale d'Italia una ed indipendente;

« La Camera, non credendo possibile che il Corpo legislativo francese si tenga in diritto d'imporci in modo qualunque alla nazione sorella (*Rumori di disapprovazione*), in nome della dignità nazionale, l'oblio della quale è debolezza e bancarotta, respinge ogni espressione di attentato alla unità d'Italia, dichiarando che le due sovranità sono assurde ed impossibili, e passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare il deputato Cairoli.

CAIROLI. Sebbene io debba esprimere idee dissonanti, assai dissonanti dall'onorevole Sanguinetti, non farò il solito esordio della titubanza, perchè se non sono sicuro della sua assoluzione, non dubito però della vostra indulgenza.

Dirò semplicemente per quali ragioni credo insistere in quell'argomento, che tanto più mi si presenta urgente quanto più da taluni si vuole dimenticato. Impegnata la discussione essa deve avere il suo completo svolgimento, anche per ragioni di dignità accennate con nobili parole dall'onorevole Coppino e dall'onorevole ministro Chiaves, degni interpreti l'uno della Camera, l'altro del Ministero.

Dirò di più: io credo che la parola schietta, senza esitazioni, senza restrizioni sia, più che un dovere, una necessità. Non si potrebbe altrimenti uscire dal caos delle incertezze e delle inconcludenti scaramucce come tutti desiderano; non si potrebbe ottenere quell'organizzazione dei partiti classificati per vincoli di prin-

cipii e non di accidentali coalizioni, come a tutti importa.

Da questa considerazione io prendo coraggio a trattare quella tesi, la quale noi abbiamo sempre propugnata in passato apertamente, e che oggi è più aspramente combattuta. Poichè se tutti sono d'accordo nello ammettere che ci sono quistioni sulle quali la Camera avrebbe dovuto pronunciarsi davanti a qualunque Ministero, in qualunque modo si fosse risolta la crisi, anche nel più logico, non tutti sono convinti come debba precedere nella discussione quella che prevale per la gravità, perchè come fu il perno della politica passata, lo sarà della avvenire, perchè da essa dipendono tutte.

Io non ho mai dubitato di ciò, ma questa convinzione mi è confermata da questa discussione dove il tema si impone spontaneo a quelli stessi che lo volevano escluso. Questa politica che si voleva cacciare dentro le quinte, o tenere nell'umile aspetto di comparsa, quasi si è fatta protagonista.

Gli è che le modeste ispirazioni del cuore correggono i calcoli errati della mente; l'istinto della salute ci forza sul terreno della verità.

Però fu pronunziata una frase, non ricordo da chi, la quale, vi confesso, mi ha addolorato; sebbene, alieno e dalle aspre accuse e dalle severe interpretazioni, io non veda in essa la premeditazione di un sarcasmo.

Si disse che noi col discutere di politica facciamo dell'accademia. L'onorevole Briganti-Bellini, più discosto, espresse la sua meraviglia perchè la politica sia entrata in questa discussione.

Signori! Noi faremo alla storia un arduo problema da risolvere, cioè questo contrasto.

Nel 1860 un popolo che con pochi mezzi, con poche armi, circondato da molti pericoli, contro il voto della diplomazia, ma grado le minacce dell'Austria ai fianchi, in pochi mesi riesce a trionfi che consacrano le aspirazioni di molti secoli. (*Bene!*)

Poi una pausa intimata per i necessari preparativi alla completa emancipazione, la quale promessa di primavera in primavera, dopo cinque anni, dopo tanti sacrifici dati e richiesti a questo scopo, si vuole da qualcuno perfino esclusa dalle nostre deliberazioni.

Io parlo col cuore, e vi confesso che non comprendo il silenzio sulla politica, quando essa in un paese occupato dal nemico significa i sommi doveri ed interessi; tutto quanto vi ha di più prezioso e di più sacro; dall'onore umiliato, alla sicurezza minacciata.

L'onorevole Boggio disse che la preoccupazione del paese è unicamente finanziaria. Io spero che ciò non sia; se fosse, bisognerebbe combattere l'errore, dissipare l'illusione. Egli stesso, nella seduta che precedette questa discussione, ricordò quell'antico adagio, oggi fatto quasi assioma di scienza: cioè che la buona politica fa la buona finanza. Ora io non credo soltanto che sia

intimamente collegata con quella, ma che quasi da quella dipenda nelle attuali nostre condizioni.

Basterebbe questa sola discussione a persuadermi. Poichè da una parte egregi uomini, e competenti sull'argomento, per il riscatto ed anche per la difesa del paese domandano a completare l'esercito e la marina maggiori spese; dall'altra, uomini non meno autorevoli per l'interesse della finanza invocano le economie. Ciò mi prova che la questione nazionale si presenta come una pregiudiziale, e con un inesorabile dilemma, che non va taciuto, ma affrontato.

O la lunga sosta, come chiede l'onorevole Sangiunetti, con tutte le sue peggiori conseguenze, anche il disarmo; o la soluzione, per quanto si può sollecita, cioè il nazionale completo armamento. La logica vuole schierate le opinioni così, poichè dalle strette del dilemma non esce quel programma che vi è ancora oggi consigliato, ma che ha fatto le sue prove, essendo in vigore da cinque anni.

Da cinque anni si dice che la questione interna deve essere anteposta, mantenendo intatto il programma unitario ed i mezzi per farlo valere, ed attendendo l'occasione. Quali le conclusioni di questa politica voi sapete: imposte ingiuste, male distribuite, mal sopportate; il *deficit*, la prospettiva del peggio, l'Italia ancora invasa dallo straniero, il che è vergogna non solo, ma pericolo, e danno, e quasi l'incertezza su quei mezzi che si dicevano organizzati con tanti sacrifici non soltanto per la difesa ma per le offese.

Giova ricordare il passato non per inquisire, ma per imparare. Io non accuso le intenzioni, che saranno ottime, nè le persone che sono rispettabilissime, ma quel sistema che ha contro di sè la prova eloquente dei fatti, quella politica di tutti i Ministeri che si sono succeduti, la quale per il programma dell'inerte aspettativa, non ebbe che il valore negativo dell'astensione, e fatta principio di Governo, e norma di condotta doveva prendere in sua difesa l'armi le più funeste, cioè l'apostolato della pazienza e le precauzioni dell'intolleranza. Ora, questa politica intrapresa in tutta buona fede, ma col risultato di così tristi prove, cioè una pausa senza frutto, sacrifici senza soddisfazione, la pace armata con tanto dispendio e con sì meschini risultati, può essere continuata?

Mantenendo il provvisorio attentiamo a noi stessi.

Per me che sono con quelli che hanno sempre propugnata la necessità del sollecito e completo adempimento del programma nazionale, non esiste dubbio.

Fatta impossibile una sosta dall'onore non solo, ma dall'interesse del paese, bisognerebbe appigliarci all'altro partito. Ma confesso che va non solo discusso, ma profondamente indagato; non pigliando argomento dal cuore, ma anche dai fatti; non soltanto collascorta dei nostri principii, ma in confronto a tutte le questioni, a tutte le opinioni e di avversari e di amici.

V'hanno uomini egregi per ingegno e per patrio-

tismo, i quali al male gravissimo propongono un rimedio radicale; cioè un nuovo ordinamento militare, l'armamento secondo il sistema svizzero ed americano: quindi una sosta sul cammino dell'unità, per attendere al programma delle riforme. Arrestiamoci, essi dicono; l'unità è proclamata, la patria è; il completarla e questione di tempo; non usiamolo in tentativi inutili, in vani sacrifici, ma nelle serie riforme; non pensiamo ad acquistar terreno, ma ad assicurar principii; il tempo delle imprese è finito, incomincia quello delle idee. È la politica del raccoglimento per l'interesse della libertà! Altri invece, proponendo le immediate riforme economiche, non vuole nè disciolto e neanche ridotto l'esercito, ma mantenuto nelle proporzioni della possibile difesa; e convinto che il malcontento del paese ha origine dalla cattiva amministrazione, vuole che nel riordinamento di questa siano concentrati gli sforzi, gli studi e le volontà. Altri poi crede che la manifestazione di queste idee significhi la trasformazione di quella democrazia militante che, guidata da Garibaldi, consacrava le idee coll'apostolato delle opere le quali ebbero il risultato del plebiscito; e volendo scorgere una evoluzione nei suoi propositi, trova quasi una ritrattazione del suo passato, un ravvedimento, al quale dà una lode che ha tutta l'apparenza, se non la intenzione di un epigramma.

Io credo che è giudizio erroneo. Anche quando si è presentata sul campo elettorale, non ha domandato un'amnistia, ma una sentenza, lasciando che l'urna decidesse tra quella politica di risveglio da essa bandita e quella del raccoglimento praticata sempre dal Governo. Ora può contentarsene, sia essa proposta in nome della libertà, o per l'interesse delle finanze?

I più persistono, perchè convinti che, per mantenere, bisogna progredire, perchè; se indietro andiamo si va all'abisso, arrestandoci sprofondiamo nello sfacelo, perchè la questione nazionale si presenta urgente oggi come ieri, anzi più oggi che ieri per i maggiori pericoli, per le stesse strettezze finanziarie, quasi per necessità di difesa. Quando i trionfi ottenuti sono incompleti, la impazienza non è una perpetua inquietudine senza scopo, senza concetto, senza risultato, come dice taluno, è logica di dovere.

A questi impazienti si può imputare la temerità delle imprese, non l'ispirazione di un principio e l'impulso di una convinzione.

Da queste impazienze ebbero origine quelle iniziative che, o interrotte dalla sconfitta, o coronate di successo, portavano in sé, però, il germe dell'avvenire; erano gli episodi che segnavano lo svolgimento progressivo della vita nazionale verso lo scopo, verso l'unità, che ancora oggi traccia la via alle desiderate riforme, ed è l'ancora di salute per tutti i minacciati interessi, anche per le finanze. Nel programma nazionale sta la salvezza. Come? V'ha la duplice questione romana e veneta. Sulla prima la stessa tenacità delle

convinzioni impone il riserbo della frase, perchè essa vibrerebbe troppo concitata dal cuore, se si volesse discutere quelle notizie quotidiane di Governi esteri e di Assemblee che deliberano sugli affari nostri.

Io sono d'accordo coll'onorevole Boggio sulla inutilità dello scambio delle note; basta la fermezza dei propositi; basta provare che un popolo che ha il sentimento della propria dignità non accetta, nella propria amministrazione interna, nei propri diritti, la tutela di mecenati che di tanto in tanto alzano lo staffile, come il pedagogo. Quella Convenzione che parve ad alcuni di noi violazione di doveri, ai più invece semplificazione di ostacoli, oggi è un fatto compiuto, che non si può distruggere, che bisogna accettare, ma con quell'interpretazione che le fu data dal paese in conformità agli inalienabili diritti, con quelle riserve che lo stesso Ministero seppe fare. Al papato per ora non possiamo intimare che la battaglia delle idee, l'apostolato della verità. Quindi nessuna trattativa. Contro quelle iniziate pochi mesi sono si levò l'opinione pubblica commossa: ed aveva ragione: perchè quando il papato esce dal campo trincerato del *non possumus*, non è per transigere, ma per usurpare. Un illustre italiano, l'abate Genovesi, disse che bisogna guardarsi dai trattati colla Corte di Roma, che va a passi lenti, a modo della testuggine, arrestandosi quando ode strepito di minacce, ed avviluppandosi nello scudo della religione, ma per riprendere poi il cammino ed invadere. Egli consiglia contro le sue minacce la risposta di Vladimiro III, re di Danimarca a Grégorio XI: Santo Padre, tengo la vita da Dio, le ricchezze da' miei avi, il trono dal mio popolo, la fede dai vostri predecessori; ma se voi volete farne un'arma contro di me, ve la rinvio con questa lettera. (*Bene!*)

Invece delle trattative discutiamo quelle leggi che possono considerarsi il disarmo della reazione clericale; procuriamo che quella formula « libera Chiesa in libero Stato » abbia la sua più filosofica e radicale significazione colla completa separazione della Chiesa dallo Stato. Col togliere l'ingombro dell'errore cieco e fanatico sui passi del progresso sociale, coi mezzi della civiltà, ci appressiamo intanto a Roma, che la diplomazia ci vieta.

V'ha la questione veneta; e su di essa mi permetterete che io dica francamente la mia idea. Più che un'idea fissa è tenace convinzione; ed io farei offesa a voi ed a me se non ve la esprimessi come è ispirata dalla coscienza, la quale sempre, ma specialmente oggi, intima la schiettezza della parola come adempimento di dovere.

La questione veneta va senza lunghe proroghe risolta. Come? Quando? Io non dico che ai preparativi d'una guerra nazionale si possa assegnare un giorno fisso, nemmeno un preciso periodo di tempo, perchè ne comprendiamo tutta la portata; ma che riconosciuta come dovere, comela via più breve all'uscita dalle ardue

difficoltà, debba essere lo scopo assegnato il compenso promesso ai sacrifici del paese. Quindi mantenuto l'esercito, il che non esclude quelle riforme proposte con tanta dottrina dall'onorevole mio amico Corte, ed accolte con tanta lealtà dal signor ministro della guerra per farne argomento d'esame, benchè non siano prese in considerazione dall'onorevole Sanguinetti (*Ilarità*); organizzato l'armamento nazionale, suscitato lo spirito pubblico, e bandita questa verità, che noi possiamo rivendicare i diritti nostri con mezzi nostri senza paura di rovesci, senza aiuto di stranieri.

Questa mia convinzione, o signori, non è prodotta, ve l'assicuro, da febbre d'impazienza o da sentimentali aspirazioni, ma dall'esame calmo e coscienzioso delle condizioni politiche, dell'inesorabile necessità.

L'amico mio Bixio, disse, con ispirate parole, che la guerra all'Austria è una quistione di credito, di autorità morale per noi, anzi di vita, ed ha ragione. Prima esistere; poi completarsi, questo è il destino di ogni nazione. Fin quando non è risolto il problema dell'essere e non essere, non vi ha probabilità di complete riforme nè per la libertà nè per l'amministrazione, nè per le finanze.

Per la libertà osserverò appena che più facilmente ci sarà contrastata dalla reazione interna, fin quando sarà forte delle baionette austriache al Mincio.

Il completo assetto amministrativo in una nazione occupata dal nemico, a me pare utopia, come di chi volesse attendere tranquillamente alle faccende domestiche in una casa circondata dai ladri.

In quanto alle finanze non nego che vi siano riforme preziose che possano dare anche oggi importanti risultati, incominciando da quella semplificazione amministrativa accennata, mi pare, dall'onorevole Valerio, la quale con minore spesa darà un più esatto sindacato; e dal togliere quella superfetazione burocratica che allaccia tutti i rami della pubblica amministrazione.

Io ammetto che vi siano più savie riduzioni di spese che non poggino su vaghe ipotesi, come si è fatto finora, ma su dati precisi; ammetto che si possano trovare anche più eque imposte che non siano una continuazione, ma una correzione del sistema, non una sostituzione di mezzi, ma di principii. Su di ciò parlerà altri, e quindi non oso toccare l'argomento. Ma il completo, perfetto ordinamento finanziario, è altra cosa.

L'onorevole Briganti-Bellini, mi pare, lo crede possibile. Dico, *mi pare*, non avendo con mio dispiacere potuto udire tutto il suo discorso, perchè in quest'Aula, anche a breve distanza, non arriva che una voce più che robusta. Udii però chiaramente che bisogna pensare alle economie; udii altri saggi e preziosi consigli, dei quali però non ricordo fosse prodigo nella passata Legislatura ad altri Ministeri. Da quattro anni si parla del ristaurò delle finanze. Si son fatti programmi di

riforme, progetti d'economie, promesse di pareggio ad ogni mutar di stagione e di Ministero; ma la realtà sbugiarda le cifre, il *crescit eundo* del disavanzo non s'arresta, ed il pareggio è qualche volta un fuoco fatuo che ci porta fuori della carreggiata dei principii e dei sommi interessi sociali. Ne abbiamo avuto una prova recente. Noi vedemmo al piano finanziario dell'onorevole ministro Scialoja, che altri più competente di me giudicherà, un uomo autorevole contrapporne uno il quale, mi sembra, ad una riforma reclamata dal paese e dallo spirito dei nuovi tempi dà quasi l'impronta fiscale d'un espediente economico, che per salvare le finanze dal *deficit* comincia dal salvare le corporazioni religiose dall'incameramento. Intanto l'opinione pubblica vaga incerta fra queste diverse proposte, fra queste diverse maniere, come le ha chiamate l'onorevole Boggio, dello stesso ministro nello stesso Ministero, fra tutti questi progetti che zampillano, si contraddicono come polemiche di giornali; perchè l'ingegno, lo studio, la buona volontà urtano contro un ostacolo; perchè non si sana radicalmente il male finchè sta la causa.

Le condizioni economiche di un paese dipendono dalle sue condizioni politiche; un illustre scrittore, Adamo Mickiewicz dice che tutti i valori materiali hanno la loro origine dal valore morale di un popolo; *virtus* dei Romani. Il credito finanziario di una nazione dipende dalla sua sicurezza interna. Fino a che lo straniero che occupa una parte del territorio italiano sovrasta a tutte come minaccia, e ci obbliga a spendere assai per guardarci alle spalle, e quel molto che spendiamo quasi non basta a ciò, avremo sempre una perturbazione di tutti gli interessi come in tempo di guerra. È la conquista che chiude gli sbocchi del commercio, che pende come pericolo sulle industrie, che quasi è d'ostacolo alle sorgenti della nostra produzione; per essa il tarlo del malcontento, il dissesto economico, politico e morale.

Essa non giustifica, ma incoraggia pur troppo quel funesto sistema delle vendite, dei prestiti; sistema empirico, al quale potrebbe applicarsi la celebre frase di Voltaire: che qualche volta i finanzieri sostengono lo Stato come la corda l'impiccato. (*Ilarità*)

Perchè, o signori, il debito di uno Stato non è a deplorarsi quando ha il suo frutto di morali e materiali vantaggi. Le guerre contro Napoleone costarono all'Inghilterra 14 miliardi; 13 all'America una guerra di principii; e 5 miliardi sarebbero poca cosa per l'Italia se non fossero ancora così tristi le sue condizioni politiche. Essa non lamenterebbe i sacrifici fatti, e ben più gravi affronterebbe lietamente, se fosse sicura che saranno consacrati al sollecito riscatto e non adoperati come puntello del provvisorio. Con ciò intendo rispondere al mio egregio amico Ricciardi il quale esprime, me lo permetta, una teoria che credo in contraddizione col suo nobilissimo cuore, la teoria del silenzio. E come egli lo vuole mantenuto fino ad un

buon mercato, che è una impossibilità nelle nostre condizioni, non sarebbe nemmeno il silenzio dei forti che si preparano, ma quasi dei frati che si rassegnano. Questa teoria, come non è accolta dal suo cuore, non lo è dalla sua Napoli, da quella illustre città che ha fatto colla formola del plebiscito della unità un dogma e che pur nella commozione de'suoi dolori e de'suoi risentimenti non ricorda l'interesse proprio, ma sopra ogni altro l'interesse d'Italia, cioè il completo adempimento del patto che essa ha sancito col suo voto. (*Bravo! Benissimo!*)

Ma lo stesso onorevole Ricciardi, per l'istinto del cuore, confutò se stesso il giorno dopo colla spontaneità dell'applauso all'onorevole Farini che propugnò un'opposta teoria.

Io non farò ricordi storici a lui. Egli sa meglio di me che per l'indipendenza bisognano supremi sforzi, che è perduta quella nazione che interrompe la lotta della libertà col letargo dell'egoismo.

Egli sa che non manca ardimento di sacrifici all'Italia, perchè e la coscienza e il buon senso additano nell'adempimento del dovere anche quello dell'interesse; non vi ha penuria di abnegazione.

Cito un esempio. Mentre noi ci tormentiamo, e non a torto, per trovare il forse impossibile pareggio, mentre incarichiamo una Commissione perchè studi il problema fin qui così infelicemente risolto, un concetto semplice ma attuabile, ma generoso, come quelli che sorgono dal cuore, ci ricorda che anche la base del sistema finanziario sta nel patriottismo del paese.

Da Torino ci viene questa proposta, che, io spero, non rimarrà senza eco. Intendo parlare del consorzio nazionale per una sottoscrizione volontaria a togliere il deficit, iniziativa degna di quel Piemonte che per tanti anni, anzi nei tempi più tristi fu asilo delle proscritte speranze d'Italia, ed oggi dalla sua menomata importanza non prende altra ispirazione che di affetto e di sacrificio per i minacciati destini d'Italia. (*Bravo! Benissimo!*)

No, agli Italiani non pesa il pagar molto, pesa lo aspettar troppo.

In ciò sta la causa dell'allarme che cresce, quanto più diminuisce il disavanzo, come osservò l'onorevole Briganti-Bellini. E si persuade: non si potrà ristabilire la fiducia come egli desidera; non si potranno riparare gli errori come egli saggiamente propone, se si mantiene una politica che è il peggio degli errori. Quindi nè l'illusione del buon mercato, nè lo scoraggiamento degli indugi. Anche l'aritmetica c'incalza. Il Veneto è il porto delle nostre finanze.

Ma la diplomazia? La diplomazia non può contenderci la vita: essa, a quei popoli che sono risoluti alla difesa dei loro diritti, può fare ostacolo di note, non di armi. E le probabilità? Chi non ha fede nei prodigi delle guerre nazionali pensi che l'esercito ricco di gloria e di coraggio può essere in breve portato all'ul-

timo grado di perfezione numerica, e non si dimentichi quanto hanno fatto, quanto potranno fare i volontari: nel computo delle forze materiali troverà di che confortarsi. Metta in confronto l'Austria coll'Italia; il decrepito impero che teme il soffio della rivoluzione, con questa giovane nazione che da essa ebbe vita e da essa può ritrarre alimento di forze. (*Bravo!*) Consideri che se l'Austria ha un esercito agguerrito, non può come una volta fidare sulla baionetta cieca e fanatica del soldato, perchè la verità ha progredito ed il concetto solidale della difesa, ha riconciliato quelle oppresse nazionalità fra le quali prima essa aveva gettato coll'equivoco il germe della discordia.

E le occasioni? Le occasioni le trova la buona volontà; la volontà fiacca non sa afferrarle, neppure quando si presentano. Mancarono forse? Primo il moto polacco che già accennava il suo colpo contro il comune nemico, ma paralizzato dall'intrigo diplomatico, e dalla nostra inerzia, cadde nella disperazione dell'abbandono. E la guerra danese, e la questione germanica che suscitò l'ambizione fra le due potenze rivali, e l'agitazione del malcontento nella Croazia e nell'Ungheria che quasi costrinsero l'Austria a capitulare colla menzogna, non furono occasioni? Una politica d'aspettativa può convenire in tempi normali, ed in paese costituito, non nelle crisi sociali, non ad un popolo che depone le armi ma deve riprenderle.

Il flutto trascina, ed una rivoluzione, che non si alimenta fino ad opera compiuta, qualche volta miseramente si spegne con danno dell'incominciata. Il dubbio di noi stessi, coi mezzi cresciuti, è quasi l'oblio della storia di casa nostra e dei prodigi qualche volta operati dalla sola iniziativa popolare, la quale, pur quando cade, lascia una traccia d'insegnamento, come nel Friuli, dove poche fucilate bastarono a gettare lo scompiglio nell'esercito austriaco e portarono lo sgomento fino al Gabinetto di Vienna, che oggi dalla politica e dalle arcadiche speranze del Governo italiano è incoraggiato al disarmo ed alle riforme; respinte però coll'audace diniego delle rappresentanze del Veneto, il che ci conforta, il che ci prova come là si alimenti la sacra fiamma del sentimento nazionale, che la tirannide non ha mai saputo spegnere col terrore, e non saprà placare colle lusinghe. (*Bravo! Bene!*) E deve esser così, perchè quando abbonda il coraggio al martirio, non può mancare al dovere.

Noi dunque, propugnando la precedenza della questione nazionale, non escludiamo le altre; anzi non le ritardiamo, le affrettiamo: perchè non bisogna dimenticare che è nei momenti di entusiasmo nazionale che si compiono le riforme e s'impongono i sacrifici.

Ora, esaminando le diverse opinioni sul vitale argomento, aggiungerò che quella dell'attuale Ministero, edizione corretta del precedente, mi sembra manifestata da non equivoche intenzioni, se non di disarmo, di riduzione. Perchè il congedo delle classi ordinato in

questa primavera, la sospensione della leva oggi, ed il discorso della Corona, che può riassumersi nel sintetico concetto *aspettare e pagare*, mi pare che provino chiaramente il proposito di una politica di raccoglimento. Errore, io credo, anche per le sue conseguenze, perchè dall'oblio della questione nazionale lasciata in balia del tempo e del caso, alla speranza di assurde conciliazioni, è breve il passo.

Quando non si ha fede nelle forze della nazione, facilmente si cade nell'agguato dei nemici. Da ciò le trattative. Di quelle iniziate colla Corte di Roma ho già parlato; in quanto ai possibili accordi coll'Austria dirò francamente l'animo mio.

Io non credo alle notizie date dai giornali stranieri, sebbene autorevoli. Se la diplomazia, che teme i crolli delle guerre popolari, ci promette l'abbraccio dell'Austria, non vi sarà mai un Ministero che possa accettarlo ed imporlo al paese. (*Bene!*)

Io sono poi convinto che il generale La Marmora non accetterebbe mai trattative che sacrificassero anche un briciolo dell'onore e dell'interesse italiano; ma non escludo il dubbio che egli le abbia fatte, o voglia farle, con speranza di successo. Il che per lo meno è un errore.

La resistenza, come per il papato, è condizione di vita per l'Austria. Aggregato forzato di diverse nazionalità; tolta una, il mosaico si sfascia; non può transigere, nè consentire mutilazioni. Ma che il generale La Marmora abbia avuto questa fiducia lo provano quelle parole pronunciate da lui in una memorabile seduta della passata Legislatura; parole imprudenti per le conseguenze che ebbero fuori ed in paese.

Noi vedemmo infatti con quanta cura, con quanta malizia i giornali austriaci, ufficiali s'intende, tentarono di metterle in risalto, di esagerarne la portata per influire specialmente sulla nobile nazione ungherese, colla quale sarà sempre intimo il vincolo delle nostre simpatie e delle nostre speranze, per l'istessa solidarietà degli interessi. (*Bravo! Bene!*)

In quanto all'effetto prodotto in paese lo abbiamo veduto da quell'allarme, forse esagerato, forse anche erroneo, ma che si appoggiava però a qualche disgraziata apparenza, come fu il deplorato idillio di Pola, che ieri il signor ministro della marina ha riconfermato, ma non ha potuto giustificare. Io non entrerò nei dettagli del Codice marittimo, dei rapporti internazionali, dell'etichetta, perchè un uomo autorevole in questo argomento per la dottrina e per la lunga pratica ha presentato un ordine del giorno che svolgerà provando come anche le circostanze attenuanti accennate dal signor ministro non esistono. Ma io dico che il contrammiraglio Vacca doveva prevedere che la spontanea cortesia dell'ospite forzato avrebbe prodotto una impressione di dolore e quasi di sgomento nel Veneto, come fu infatti quando si seppe che la bandiera, che è simbolo di redenzione, avea dato l'amichevole saluto a quella dei nostri oppressori.

Quale, invece delle trattative, sia, a parer mio, la via segnata dall'onore, dal dovere e dalla necessità, ho detto. Una nazione che ha tanto patrimonio di gloria, un prode esercito, volontari pronti ad ogni chiamata, e Garibaldi per duce, nome che è leva di entusiasmo e quasi caparra di successo, può, quando vuole, rivendicare i propri diritti. Se così non fosse, diceva il generale Pinelli, io come soldato spezzerei la mia spada, come cittadino mi vergognerei del nome italiano. Con quelle parole pronunziate da quell'illustre, pochi giorni prima di morire, quasi coll'ispirazione di un consiglio, e colla profetica divinazione dell'avvenire, concludeva un ordine del giorno che ricordava agli Italiani la liberazione del Veneto. Io le ripeto ora commosso e convinto, che non potrei trovare più sublime confutazione contro le oneste esitazioni dei partigiani del raccoglimento e le scettiche obiezioni degli apostoli della pazienza.

Da quelle parole è pure indicato alle oneste coscienze il terreno per l'associazione delle forze e della volontà, che io auguro, come l'amico mio Ricciardi, all'Italia; anzi non ne dubito...

RICCIARDI. Domando la parola per un fatto personale.

CAIROLI... perchè se le pitture di quest'Aula ricordano, come egli osservava, antiche glorie, ma anche fraterne lotte, le tombe recenti dei nostri martiri attestano negli Italiani il proposito della concordia e dei sacrifici sul campo del comune dovere. (*Bravo! Bene! nella Camera e dalle tribune pubbliche*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Ricciardi per un fatto personale; ma lo prego a non discostarsene.

RICCIARDI. L'onorevole presidente sa bene ch'io non soglio abusare della pazienza della Camera.

PRESIDENTE. È verissimo.

RICCIARDI. Io ringrazio di cuore il mio dolcissimo amico Cairoli delle parole così benevole dette da lui sul mio conto, senonchè ei sembra di credere aver io espresso timidi consigli, sol per aver pronunziato la parola *armistizio*, quasi che questo armistizio fosse stato proposto da me coi due implacabili nemici d'Italia, l'Austria ed il papa! Ma l'armistizio, o signori, veniva da me proposto, in primo luogo cogli uomini che siedono su quei banchi, che io chiamo banchi, non già di gloria o di gioia, ma di dolore, e in secondo luogo fra le varie frazioni di cui si compone la Camera; questa Camera, da cui tanto aspetta il paese, che se mai non uscisse da essa quello ch'egli ne aspetta, il sistema parlamentare sarebbe per sempre perduto fra noi. Questo mi mosse, o signori, a proporre un armistizio col Ministero (Ministero col quale non posso certo simpatizzare); questo mi spinse a proporre un armistizio fra le varie frazioni della Camera, le quali, divise siccome sono, non possono che ritardare, impedire il compimento dell'impresa italiana, dove, se fossero tutti concordi nel sostenere quegli uomini durante alcune set-

timane, durante il tempo necessario a dare assetto alle nostre finanze, potrebbero dire un giorno di avere salvata l'Italia! (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Olivieri ha la parola.

OLIVIERI. Anche io, nuovo nella vita parlamentare, oso confondere la mia voce pel bene della mia patria tra le tante dotte ed autorevoli dei miei colleghi.

Io però non farò un gran discorso, non svilupperò alte dottrine. Dirò in succinto e per sommi capi brevi parole, poichè varie delle mie idee o sono state svolte già da altri oratori, o consegnate negli ordini del giorno già stampati, e, tra essi, in quello dell'onorevole Ricciardi, che ha formulato in un articolo separato la interpellanza che io feci al Ministero relativa alla presentazione del bilancio del 1867, e che fu rimandato e confuso in questa discussione: del che lo ringrazio.

Io dunque parlerò dell'altra causa principale, del malessere delle nostre finanze che, a mio credere, è la più diretta. Parlerò dell'indirizzo pratico politico interno e della pessima amministrazione che ne fu la conseguenza legittima.

Terminerò enunciando varie idee dalla di cui attuazione possono ritrarsi vantaggi seri per le finanze dello Stato, semprechè si praticassero in complesso, e non disgiunte dalle altre enunciate dai colleghi che mi precedettero, e quelle che potessero suggerirsi ancora.

La nostra posizione è grave come da tutti è riconosciuto; ma non tale da allarmare seriamente i buoni patrioti.

L'Italia ha ancora forze vitali tanto da poter reggere non solo, ma vincere le molte contrarietà procuratele da improvide amministrazioni.

Però fa d'uopo dell'energia e delle misure gravi sì, ma non mai tali quali sarebbero le rovine cui si andrebbe incontro, se si persistesse nell'erroneo cammino che si percorre da sei anni.

Per conoscere i mezzi onde porre un argine a tanti mali, fa d'uopo rimontare alle cause che li han prodotti, e che certo, persistendovi, non potrebbero mancare a darci peggiori risultati.

Non intendo far recriminazioni, nè farò questioni d'uomini.

Io dimentico i nomi di quelli che sedettero e siedono sui banchi del potere; ma non può farsi lo stesso del loro sistema politico-amministrativo, per cui fa mestieri enumerare le prime cause morali e materiali che ci han tratto sull'orlo del precipizio.

Signori, se tutti i principii astratti fossero applicabili in tutte le loro parti nella vita pratica, in due parole potrebbero stabilirsi i mezzi sicuri per migliorare le nostre condizioni. Io vi direi: come e per quali mezzi siamo giunti a questo stato che ha messo noi e la nazione nell'orgasmo?... Se quei mezzi ci han dato questi risultati, non è egli logico che adoperando i mezzi diametralmente opposti, ne dovremmo avere effetti opposti? Se ciò è logico, non vi sarebbe che a

stabilire, in massima, che: iniziando una politica interna opposta ed un sistema amministrativo opposto a quello da noi finora tenuto, potremmo ottenere di rimettere il paese nel sentiero regolare e costituzionale da cui è fuorviato, e ripristinarne le finanze.

Le mie espressioni, forse troppo generiche, so che potrebbero dar luogo acritica, e forse farmi tacciare di utopista da qualche amico del sistema funesto che finora ci ha governati.

Però vengo a specificare meglio questa teoria facendovi rimarcare le cause prime e vere del suo male.

Prima d'ogni altro: è egli vero che coll'indirizzo politico amministrativo finora tenuto, si son peggiorate le condizioni della nazione? Se è così chi potrà negare che bisognerà cangiarlo? Ma come? La difficoltà è dunque nel modo.

Ebbene, esaminiamo la posizione. L'indirizzo pratico tenuto dal 1860 in poi, si voglia o no, fu di una politica repulsiva contro tutti gli elementi liberali indipendenti; perchè si credè giunto il momento di arrestare la rivoluzione, e con mezzi in molti casi riprovevoli e funesti, si cercò di ottenere lo scopo. Si cominciò allora, nel modo che andrò esponendo, a sciupare i tesori della nazione, che avrebbero dovuto destinarsi piuttosto al compimento del plebiscito.

Nè mi si dica che giudico su fatti parziali. Signori, cosa è l'ingiustizia, se non la eccezione della giustizia? Se essa non si esercitasse sul numero minore dei cittadini, anzi sopra una piccola frazione, cesserebbe di essere ingiustizia e rientrerebbe nelle regole generali dell'amministrazione, che costituiscono il diritto e quindi la giustizia. Ciò posto, quale fu il procedimento pratico del Governo?

Si diedero 6 mesi di paga a tutti i componenti l'esercito meridionale perchè abbandonassero il servizio mentre si difettava di forze, e si avea una reazione armata.

Si diedero due mesi di paga alle truppe di Gaeta facendo sostenere così un esercito allo Stato che quasi con certezza poteva ritenersi dover servire alla reazione armata.

Si aumentarono gli stipendi degl'impiegati; ritenendovi in gran parte quelli che occupavano gl'impieghi sotto i passati Governi, invece di circondarsi dei propri elementi.

Si aumentarono in seguito le piante degli organici amministrativi in modo scandaloso, e si porse agio a ciascun Ministero di formarsi un partito per controbilanciare quello che pel mal governo si alienava, e ciò sempre a gravissimo discapito del tesoro nazionale.

Si fecero concessioni rovinose, per le quali ora si vuole obbligare il paese a nuovi e forti sacrifici in sostegno di società, che non compiono le condizioni dei loro contratti, e si pretende che il Governo mantenga i propri impegni verso di essi, sempre a grave detri-

mento delle nostre finanze. E su ciò mi riserbo farne particolare interpellanza.

Infine si violarono le leggi e tra esse quella della contabilità che nell'articolo 6 prescrive la presentazione dei bilanci da farsi dal ministro delle finanze dieci mesi prima dell'esercizio, e che con coraggiosa perseveranza sono sei anni che il ministro le considera come parole vuote di senso.

Da questa costante violazione di legge, signori, dobbiamo ripetere le rovine delle nostre finanze; poichè, se si avessero potuto discutere a tempo i bilanci, certo che neanche la passata Legislatura avrebbe permesso che il paese fosse stato tratto sull'orlo del precipizio in cui si trova. Ed è per impedire maggiori mali che è necessario obbligare il Ministero ad eseguire principalmente questa legge sui bilanci.

Io domando: se si sono aumentati gli stipendi degli impiegati; se si è aumentato il personale degli organici; se si sono sciupati tesori per compiere atti che han prodotto il malcontento generale; se si son fatti contratti rovinosi, da cui potremmo scioglierci di pieno diritto vantaggiandosene la posizione dello Stato; se si sono violate le leggi, perchè non potrebbesi tenere un sistema opposto?

Or dunque s'incominci per inaugurare un indirizzo politico che abbia per base una maggiore considerazione di quei buoni elementi liberali, che tanto han contribuito a stabilire l'ordine attuale dello Stato.

Con questo mezzo si rilevarebbe lo spirito pubblico abbattuto ed irritato, e senza di cui non vi sarebbe la quarta parte dei malcontenti; si farebbe rinascere pel Governo quella fiducia, senza di cui non può prepararsi la nazione a fare quegli ultimi sacrifici necessari pel compimento del plebiscito, e senza di cui il Governo non potrà mai avere quella forza ed autorità materiale e morale, nè ottenere dal paese quell'appoggio indispensabile alla sua esistenza.

S'inauguri in fine un sistema più giusto ed imparziale; poichè, signori, il paese non domanda che giustizia e buona amministrazione per poter raggiungere la meta delle sue aspirazioni. Ciò posto per la parte politica, passo a dire qualche parola sul sistema finanziario.

La nostra posizione, come dissi, è grave; e quindi i mezzi che suggerirò non possono che esser gravi.

Se noi non giungeremo a pareggiare l'esito con l'introito dello Stato, noi di qualunque mezzo ci serviremo, non potremo che prolungare la vita di qualche anno per trovarci poi irremissibilmente perduti.

Qualunque mezzo quindi che io proponga, per difficile, o anche pericoloso che possa sembrare, non potrà mai esserlo tanto quanto la sorte che ci attenderebbe, se non uscissimo dalla triste condizione, in cui ci ha spinto il malgoverno finora subito.

Ora siamo in momenti, in cui è necessario far sacrifici, e tutti i cittadini, ciascuno secondo la propria

condizione, ed in ragione proporzionale ai propri averi, debbono contribuire.

Ciò posto, i proprietari di beni stabili o mobili, professionisti, artisti, commercianti, ecc., tutti debbono essere ratizzati per una quota proporzionale ai loro introiti.

Nella posizione in cui ci troviamo, non credo che con una o con due disposizioni parziali ne potremo sortire bene, ed in modo stabile. Per trarci d'impaccio è necessario ricorrere a mezzi radicali, riserbando di modificarli di nuovo quando lo Stato lo potrà, e lo crederà conveniente.

Il sistema quindi che io proporrei sarebbe il seguente:

Riforme della legge di contabilità in modo che si abbia, come nelle amministrazioni regolate, un sistema tale che si possa tenere sott'occhio la posizione di tutti i rami d'amministrazione coi libri mastri a partita doppia, ove ciascun ramo avrebbe il suo conto corrente, da cui si possa vederne il movimento.

Bisognerebbe riformare tutti gli organici giudiziari ed amministrativi, semplificandoli, e riducendone il personale al minor numero possibile, e, per ciò fare, non sarebbe male a proposito tener presente gli organici dell'ex-reame delle Due Sicilie, che al certo era uno degli Stati meglio regolati nella parte amministrativa.

Siccome questo fatto porterebbe una riduzione d'impiegati, così per avere una norma imparziale nelle disposizioni a prendersi, si dovrebbero creare delle Commissioni per provincie, che si occuperebbero dello scrutinio di tutti gl'impiegati sotto la giurisdizione di ciascuna di esse, e ne farebbero quattro categorie. La prima comprenderebbe quelli che per maggiori meriti politici civili ed anzianità meritano ritenersi in attività. La seconda quelli che dovrebbero restare in aspettativa. La terza quelli che si crederanno meritevoli di un sussidio. La quarta quelli che dovranno essere ringraziati, e tra questi dovrebbero essere annoverati tutti quelli che furono portati agl'impieghi per favoritismo, e ne sono moltissimi.

Altra Commissione dovrebbe esaminare tutte le pensioni di grazia e giustizia, e le cause che le han determinate per poterne proporre la modificazione o la cessazione.

Non parlo della riforma della legge di registro e bollo di dolorosa memoria. Essa è negli uffizi e potrà essere un cespite ricchissimo pel tesoro nazionale togliendovi tutta la parte odiosa e vessatoria di cui è piena.

Si dovrebbe abolire il sistema di riscossione, e dare questo alle provincie ed ai comuni.

Si dovrebbe dare all'industria privata i tabacchi, che con una tassa sulla coltivazione, sulla fabbricazione, vendita, ed esportazione darebbe un introito enormemente superiore all'attuale e ne deriverebbe un grande sviluppo del commercio di questo articolo, produrreb-

besi l'ammonto delle tasse sull'industria del commercio, ecc., ecc., e sopra tutto, i milioni che oggi si spendono all'estero, non solo non si toglierebbero dal nostro mercato, ma potremmo richiamarne molti colla vendita di questo ricco prodotto.

Per tutte queste ragioni spiace mi su questo argomento essere di opinione contraria all'onorevole Valerio.

Quando venne il progetto di legge sull'asse ecclesiastico nel mio ufficio, presentai un emendamento, che fu accettato ed in cui diceva: che l'amministrazione di quei beni dovea essere regolata da una legge speciale. L'idea che m'induceva a tale proposta fu per l'attuazione di quella che segue.

Nell'intento di facilitare la vendita di essi, onde riesca pronta, allontanando qualunque tema di avvillimento o deprezzazione, importa che il pagamento di questi fondi sia stabilito mediante annualità, che dovrà comprendere l'interesse del capitale, e la sua ammortizzazione in un tempo non maggiore di 20 o 25 anni. In queste annualità l'interesse del capitale dovrebbe figurare ad un tasso non superiore al 4 per cento, tasso in rapporto approssimativo della rendita media dei fondi; ed il rimanente dell'annualità dovrebbe servire all'ammortizzazione del capitale.

Una volta determinata la quotità di queste annualità, sarà facile al Governo di farne l'applicazione all'esecuzione degli obblighi che pesano sull'asse ecclesiastico; e sulla parte rimanente necessaria a provvedere agli urgenti bisogni delle finanze, gli riuscirà facile fare tale operazione bancaria da mettersi in istato di potersi procurare dei fondi, da colmare la voragine del disavanzo.

Nell'ordine giudiziario, si dovrebbe ritornare alla competenza dei giudici mandamentali le cause correzionali e forestali per economizzare le indennità enormi che si pagano.

Ridurre i tribunali ad uno per provincia e provvedere pei giudicabili.

Far ritornare le cancellerie mandamentali dei tribunali al sistema che esisteva prima del 1860 nel reame di Napoli, e decretare un'onesta tariffa di diritti da esigersi dagli uscieri, perchè gli affari vadano più spediti.

Sopprimere la Sicurezza Pubblica, facendo ritornare questo ramo di servizio nelle mani dei carabinieri e sindaci, o giudici mandamentali.

Si aboliscano i trasporti dei prigionieri con veicoli, e si mandino di brigata in brigata, salvo a chi volesse a proprie spese provvedersi di mezzo di trasporto.

Si dovrebbero abolire gl'impiegati delle direzioni delle carceri, ritornandosi al sistema che esisteva prima nelle provincie napolitane, quando non si poteva fuggire come ora soventi avviene nelle nostre carceri, ove invece di un custode e due o tre sotto-custodi che vi erano, secondo l'importanza del carcere, ora vi sono 28 im-

piegati che costano, soltanto per quello della provincia di Chieti, una delle meno grandi, 287,502 lire annue, di cui gl'impiegati assorbono 36,502 68.

Si dovrebbero abolire i diritti di rappresentanza nell'interno, poichè credo che quando si difetta di mezzi, si può e si deve sospendere quelle spese che non sono di assoluta necessità non solo, ma, quando il caso lo volesse, si deve ridurre anche il necessario fino al possibile.

Si dovrebbero ridurre le direzioni compartimentali delle poste, si dovrebbe adottare il sistema di non cercar nuovi impiegati prima che quelli che si mettesero in aspettativa non fossero collocati.

Si dovrebbe mantenere la posizione di tutti gl'impiegati (sempre dopo essersi fatta la riforma organica sopraddetta) senza cumulo d'impieghi o stipendi.

Servirsi degl'impiegati in aspettativa o disponibilità, semprechè la loro opera potesse essere utile, in luogo di creare nuovi impiegati, stabilire nuovi dritti a pensioni, fare ingiustizie, e fomentare il malcontento.

Si facciano le provvisioni militari dai comandi di reggimento stessi, che al certo riusciranno vantaggiose, poichè darebbe luogo alla concorrenza, che non può verificarsi per forniture colossali. Con questo sistema solo si avrebbero molti milioni di esito di meno, e che io valuto a trenta.

Si riducano i foraggi a due per tutti gli ufficiali indistintamente in tempo di pace. Il di più è lusso.

Si riducano a tre i comandi territoriali, e si lascino nei punti più convenienti per la posizione topografica d'Italia.

Si aboliscano una quantità di ispezioni, comitati di ogni arma e comandi che non siano indispensabili, e si vedrà che con questo mezzo molte economie si farebbero senza disorganizzare alcuna amministrazione.

Se dopo tutti questi mezzi ed altri proposti dagli altri onorevoli colleghi, e che da altri potrebbero suggerirsi, che verrebbero di corollario ai sopra citati, tenendoli come basi alla riorganizzazione generale, non si giungesse a pareggiare il bilancio attivo e passivo, come è probabile, allora siccome lo Stato non può più essere generoso come pel passato, potrebbe prendersi questa determinazione.

Essa è grave; ma siccome fu fatto anche il contrario nel 1861, se non erro, sebbene forse in altra scala, così come ultimo espediente, credo si potrebbe prendere la seguente misura:

Tutti gli stipendi di oltre le 250 lire al mese, della somma che oltrepassa questa cifra il Governo ne pagherebbe la metà, e di più si stabilirebbe che nessun stipendio potrà essere maggiore di 12 mila lire annue.

So che sono serie queste misure, e che molte ragioni potrebbero addursi contro; ma vi è una ragione superiore a tutte le possibili, che milita in favore di esse: la suprema legge è la salute dello Stato.

Se, eseguito quanto ho proposto, vi è ancora un *deficit* nel bilancio, allora io proporrei:

1° Si vegga a che somma ascenda il bisogno dello Stato. Supponiamo che fossero 800 milioni.

2° Si tenga conto degli introiti provenienti dalle dogane, dalle tasse di registro e bollo, con le moltissime riforme della legge, che darebbe molti milioni di maggiori introiti; della tassa di arti e mestieri, industria e commercio; di ciò che potrebbe ritrarsi dai tabacchi se si dessero all'industria privata, ponendovi un dazio sulla coltivazione, altro sulla vendita, sulla fabbricazione ed esportazione, ecc., come ho detto, e tutti gli altri introiti straordinari dello Stato.

Poniamo che da questi introiti si avessero, a mo' d'esempio, 400 milioni; gli altri 400 si potrebbero rititare facendo una sola imposizione proporzionale, lentamente progressiva ed egualmente ripartita sulla ricchezza mobile ed immobile dello Stato, senza alcuna differenza; poichè non vi è ragione che si stabiliscano differenze tra gli stessi cittadini, per modo che godendo gli stessi diritti, uno paghi più d'imposta di un altro solo perchè i proprii capitali sono differentemente impiegati.

Così si economizzerebbero le spese di innumerevoli amministrazioni, e si otterrebbe il pareggio del bilancio in modo positivo e meno odioso al paese, circostanza, di cui bisogna tenere serio calcolo.

Compreso della verità di quanto ho esposto, egli è evidente, che fino a che una nuova amministrazione non si componga con un indirizzo politico-amministrativo che più convenga al nostro paese, e che ne rilevi il morale ed il materiale, non può coscienziosamente accordarsi l'esercizio provvisorio per due altri mesi all'attuale Ministero; poichè son pochi per metterlo nel caso di prepararsi alle riforme del sistema amministrativo, e sono molti per concederli a chi nulla ha fatto che possa ispirare fiducia; e poichè, se tal cosa noi facessimo, verremmo implicitamente a riconoscere, non solo il procedimento amministrativo che da sei anni ci consuma, ma a cadere negli stessi errori, per cui noi abbiamo condannato le passate amministrazioni. Noi cogli stessi mezzi e cogli stessi pretesti ci faremmo trascinare, nostro malgrado, per quel cammino pericoloso da cui il nostro dovere, pel sacro mandato che abbiamo, c'impone ad ogni costo allontanarci.

Signori, noi siamo tra il male d'una crisi ministeriale (che anche evitandosi ora, non potrebbe evitarsi fra qualche giorno) e quello di mancare al dovere del proprio mandato, cioè, condannare il sistema politico amministrativo che ci regge da sei anni. Se per evitare la crisi, per qualche giorno, mancassimo al nostro dovere, noi cumuleremmo i due mali; ed è perciò che io con animo fermo e tranquillo, convinto che il sistema dell'onorevole Scialoja non raggiunge il pareggio del bilancio (unico mezzo che potrebbe illuderci) e che il suo sistema non può convenire al nostro paese, ritiro il mio emendamento, dichiarando essere pronto ad accordare l'esercizio provvisorio anche

per tutto il 1866, purchè l'amministrazione che succederà ci presenti nel più breve termine possibile il bilancio pel 1867 e la posizione del tesoro, senza di cui non può esservi bilancio esatto, onde noi occupandocene con serietà, potremo suggerire al Ministero tutte quelle modificazioni che crederemo convenienti, e mostrare al paese, che se ci onorò del suo mandato nella seconda Legislatura italiana, esso non s'ingannò sperando da noi la sua salvezza, per la quale siamo determinati a fare tutto, anche il sacrificio di noi stessi.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole deputato Minghetti.

MINGHETTI. (*Movimenti d'attenzione*) Signori, se fosse stato possibile serbare a questa trattazione il carattere puramente amministrativo, io credo che ciò sarebbe stato più conforme alle tradizioni parlamentari. Ma a tal fine occorre un accordo generale esplicito, o almeno tacito di tutta la Camera, come altre volte ebbe luogo; e per lo contrario era agevole cosa di comprendere, dalla relazione stessa della Commissione, che sarebbe suscitata al certo la questione di fiducia, la quale, posta in campo, è difficile, per non dir impossibile, di troncarsi.

Io comprendo tutte le ragioni addotte dai nostri colleghi, i quali vorrebbero differire ogni giudizio intorno al Ministero, sino a che siasi potuto esaminare il suo piano finanziario: imperocchè è questo il punto capitale, al quale ora gli animi nostri e quelli dei nostri elettori sono rivolti. Io me ne preoccupo oltre quanto saprei esprimere, e credo che i nostri studi, i nostri sforzi non saranno mai soverchi al grande compito. Ma per questo si può, si deve dimenticare la questione politica? Signori, in ciò io mi trovo interamente concorde coi sentimenti che ha espresso testè l'onorevole Cairoli. Guai a noi se abbandonassimo la questione politica, prima che la nazione abbia compiuto la sua unità e la sua indipendenza! Per giungere al pareggio delle entrate colle spese noi dobbiamo domandare dei nuovi sacrifici al popolo italiano. In nome di che possiamo noi domandarglieli, se non in nome di una grande idea, di quella idea per la quale il rinnovamento italiano fu iniziato e condotto tant'oltre? E che cosa ha fatto il Piemonte negli anni che corsero dal 1848 al 1859? Anche allora il Parlamento subalpino si trovò in difficilissime condizioni finanziarie, fu costretto studiare alacramente provvedimenti di nuove tasse, dovè imporre grandi sacrifici al paese; ma questi sacrifici furono chiesti e sopportati, perchè il Piemonte avea in cima de' suoi pensieri il nobile scopo della formazione d'Italia. Tutte le Assemblee le quali si riunirono dopo grandi rivolgimenti, trovaronsi di fronte a difficoltà finanziarie; e pur provvedendo a queste, non dimenticarono il concetto politico. Io non mi maraviglio dunque, nè mi lagno che la politica sia introdotta in questa quistione; e ad ogni modo oggi-

mai è posta dinanzi a noi la questione di fiducia, e ciascuno, secondo sua coscienza, dovrà risolverla.

Quanto a me, il mio partito è già preso; ho chiesto di parlare per spiegarne le ragioni. Io do il mio voto di fiducia al Ministero, e glielo do perchè lo credo al tutto costituzionale nella sua origine; perchè approvo il suo indirizzo politico interno ed estero; perchè il suo piano finanziario mi sembra assai serio e degno di considerazione. Su questo punto io non posso dire di più; nè credo che l'onorevole ministro delle finanze potrà di più aspettarsi: chè anzi, nel corso del mio dire mi avvertirò di fare obiezioni a talune parti del suo piano; ma queste obiezioni potrebbero essere sciolte, e certo l'argomento merita ancora larga discussione prima che si pronunzi un giudizio. Ciò che io veggio intanto si è che noi abbiamo dinanzi a noi un piano serio e degno dell'attenzione della Camera. Per conseguenza in questo senso e con questa riserva, io mi sento tranquillo a dare il mio voto di fiducia al Ministero. Glielo do finalmente, perchè mi preoccupano le conseguenze di una crisi ministeriale, tanto più quando considero alla condizione di questa nuova Camera, nella quale i partiti non sono ancora bene delineati.

Svolgerò alla Camera i concetti che sono venuto in brevi termini adombrando.

Io credo che il Ministero presente sia interamente costituzionale, quanto alla sua origine, avvegnachè la prerogativa regia nella scelta dei ministri è assoluta, e credo inoltre che coloro i quali diedero alla Corona il consiglio di richiamare il generale La Marmora bene si apposero; imperocchè non si poteva dalla votazione contraria che aveva avuto luogo sopra un punto specialissimo e prima di ogni discussione politica, che avesse mostrato i sentimenti e le opinioni della Camera; non si poteva, dico, da un voto negativo argomentare dove la Corona avesse dovuto scegliere ministri che probabilmente avessero la maggioranza.

Quanto poi alla questione, in apparenza forse men grave, ma che essendo stata espressa merita di essere trattata perchè appartiene al diritto costituzionale, la necessità cioè di sottoporre a rielezione i ministri che furono riconfermati, io dirò che, sebbene oltre alle ragioni già addotte dall'onorevole ministro dell'interno, si possano ancora citare dei precedenti nel Parlamento subalpino e nell'italiano, mi contenterò di citare un precedente del Parlamento inglese, gelosissimo in questa materia.

Nel 1839, se non erro, avendo lord Melbourne rassegnato insieme a' suoi colleghi l'ufficio, ed avendo la regina accettato le sue demissioni, fu chiamato sir Robert Peel, il quale accettò l'incarico di formare un nuovo Ministero, ma poscia non potendo riuscirvi dovette rassegnare il mandato, ed allora la regina avendo richiamato il Ministero Melbourne tal quale era composto prima della crisi, non ebbe però luogo rielezione alcuna. Io credo adunque che su questa parte

della costituzionalità del Ministero, non possa cader dubbio.

Vengo, o signori, all'indirizzo della sua politica.

Due sono i punti, dei quali principalmente s'intrattarono gli oratori che mi hanno preceduto, e riguardano l'esecuzione della Convenzione del 15 settembre, e lo stato del nostro esercito. Questi pensieri è natural cosa che ad ogni ora ricompariscano nelle nostre discussioni, perchè hanno attinenza con quelle due grandi questioni, alle quali gli animi sono sempre rivolti.

Si è accusato il nostro Governo di servilità dirimetto alla Francia, perchè non si sia punto commosso ad alcune frasi pronunziate nel Senato francese o adoperate nelle note dell'ambasciatore di quella nazione, e ad alcuni recenti atti, che si riferiscono all'adempimento della Convenzione.

Mentre si tributava lode al generale La Marmora d'una nota risentita riguardo alla Spagna, si traeva da ciò argomento per dargli maggior carico dal suo silenzio rispetto alla Francia. Voi rispondete alla Spagna con alterezza, si diceva, perchè non la temete, e voi siete umile dinanzi alla Francia, perchè è forte. Or bene, o signori, io sono profondamente convinto che come era opportuno e fu lodevole il non lasciare passare senza risposta le pretese della Spagna, così sarebbe stato inopportuno e dannoso il sollevare discussioni colla Francia per le idee espresse nel Senato o nelle note diplomatiche.

Che cosa voleva la Spagna? od almeno che cosa apparisce dalle note pubblicate nel suo *libro rosso* che ella cercasse? La Spagna si rivolgeva alla Francia e accennando ai pericoli che il papato può correre dopo la fine dell'intervento francese, domandava un accordo delle potenze cattoliche nella questione romana per le eventualità future: essa esprimeva il suo concetto con una forma molto significativa chiedendo un supplemento di garanzia alla Convenzione. La Francia si è rifiutata non solo ad accettare questo partito, ma a dire che cosa penserebbe di fare, nell'ipotesi di rivoluzioni che succedessero nel territorio romano, dopo che essa avrebbe sgombrato quel territorio; la relazione dell'ambasciatore spagnuolo a Parigi, palesa chiaramente che (sono le sue parole) la preoccupazione principale del ministro degli affari esteri di Francia, era di cessare una troppa prolungata tutela sopra Roma, e mostrare al mondo la ferma risoluzione di adempiere rigorosamente il solenne compromesso del 15 settembre.

Signori, questo fatto, a me sembra che abbia una grande importanza; poichè uno degli aspetti i più rilevanti della Convenzione è appunto questo, di essere stata conclusa fra l'Italia e la Francia all'infuori delle altre potenze cattoliche.

Si spargeva da molti e credevasi in Europa che la Francia fosse a Roma per un mandato comune e nell'interesse delle potenze cattoliche. La Convenzione tolse questo dubbio, e il rifiuto fatto dalla Francia di

accettare la proposta che le veniva dalla Spagna, mi sembra che confermi e ribadisca questo grande risultato che Roma non è una manomorta del cattolicesimo e che l'ingerenza delle altre potenze cattoliche è esclusa nel patto che abbiamo stipulato. (*Segni di approvazione*)

Ma se noi ci facciamo a considerare le parole le quali sono state pronunciate nell'Assemblea francese, e quelle ancora che si trovano nella nota del ministro di Francia, che cosa vi scorgiamo noi?

Vi scorgiamo espresse le intenzioni della Francia quando s'indusse a concludere la Convenzione, le sue previsioni circa alle possibili conseguenze avvenire, i suoi voti, i suoi desiderii, le sue speranze. Ora io credo che sarebbe sommamente inopportuno e pericoloso se il Governo italiano entrasse in discussioni di questa natura.

Il popolo italiano con quel retto senso che ha sinora dimostrato, aveva accolta la Convenzione nel suo vero e proprio significato; ma poscia si è tentato e si tenta d'alterarne il concetto, e nulla vi ha di più facile quando, come taluni fecero, la discussione voglia portarsi sulle eventualità che possono accadere dopo lo sgombrò dei Francesi da Roma. La Convenzione è chiara, netta, non ha nulla d'oscuro, nulla di segreto, nulla di riservato; i nostri patti e quelli della Francia sono precisi, e dobbiamo adempierli entrambi, ma non dobbiamo lasciarci trarre nè da amici, nè da avversari a discussioni estranee al patto convenuto.

E di vero, o signori, che cosa si proponeva la politica italiana? Essa si proponeva il fine dell'intervento francese in Roma; ma vi erano delle gravi discrepanze fra il Governo italiano ed il francese, e, direi anzi, fra l'opinione pubblica dei due paesi in guisa che sembrava impossibile di venire alla desiderata conclusione.

Da una parte l'Italia affermava il suo diritto di nazionalità, e rivendicava Roma come la sua capitale naturale; dall'altra parte la Francia diceva: io ho creduto conveniente di portare co' miei soldati il papa a Roma nel 1849, l'ho difeso per quindici anni: dovrò abbandonarlo oggi che la rivoluzione fortemente lo minaccia? Or partendo da questi due punti di vista era impossibile lo intendersi; allora solo divenne possibile quando si trovò un punto comune di partenza, nel quale cioè le parti contraenti convenissero.

La Francia riconosceva che il suo intervento in Roma era un fatto temporaneo ed anormale, riconosceva eziandio che il papato deve vivere d'una vita propria come vivono le altre sovranità, deve appoggiarsi sovra la forza morale sul consenso dei suoi sudditi, non reggersi perpetuamente soltanto sulle baionette straniere. Dall'altra parte l'Italia affermando i proprii diritti dichiarava di non voler far la conquista materiale di Roma, perchè la questione romana è una

di quelle che quand'anche si troucasse colla violenza o colla frode non si potrebbe dire sciolta, ma riapparirebbe per una necessaria reazione: solo la forza morale, la libertà, il progresso possono darci la vittoria.

Fissati questi due punti, la divergenza fra l'Italia e la Francia era già di molto attenuata, non restava più a fare che l'ultimo passo. Egli è sulla base del principio di non intervento, principio comune nel diritto pubblico di entrambe le nazioni che abbiamo conchiusa la Convenzione.

La Convenzione del 15 settembre ripone la sovranità temporale del papa nel diritto comune al pari di ogni altra sovranità: essa non è la soluzione della questione romana, ma è la condizione, senza la quale quella soluzione non avrebbe mai potuto aver luogo. E ciò posto, dovevamo noi dibattere le eventualità possibili dopo la cessazione dell'intervento francese? Ma allora ritornavamo a fare a ritroso il cammino che avevamo percorso innanzi, ritornavamo a quel punto, dove era impossibile intendersi, perchè era impossibile mettere insieme le aspirazioni dell'Italia, e la volontà deliberata della Francia di non partecipare a nessun atto che fosse contrario alla sovranità del pontefice. Bisognava dunque scansare questa discussione, e tale fu il mandato che noi abbiamo dato ai nostri negoziatori.

I nostri negoziatori ebbero il mandato di non sollevare questioni sulle eventualità romane, e se ne sorgesse alcuna di evitarla; del resto questa riserva fu comune ad ambe le parti, cosicchè ne risultò che all'infuori degli obblighi assunti, ciascuna delle parti contraenti conservò la propria libertà d'azione. Ma questa libertà come ogni altra libertà ha la sua norma nel diritto comune internazionale, cosicchè io non so comprendere qual altra situazione sia più contemporanea alla dignità e agl'interessi della nazione.

Io credo, o signori, che noi dobbiamo perseverare in questa via, non preoccuparci degli apprezzamenti che si fanno sulle possibilità avvenire, adempiere scrupolosamente le nostre promesse, esigere dalla Francia che le sue siano scrupolosamente adempiute.

Del resto, ben altre opinioni sono in altre note manifestate. Testè mi cadeva fra le mani una circolare, la nota del cardinale Antonelli, che, sebbene inviata ai nunzi pontifici il 18 novembre 1865, solo oggi è pubblicata dai giornali; guardate, signori, i suoi giudizi, e le estimazioni ch'egli fa della condizione presente e futura dello Stato romano e vedrete se sono conformi a quelli del Ministero e dell'Assemblea francese.

Un grande esperimento deve farsi a Roma, l'esperimento della sovranità pontificia in presenza dei suoi sudditi, e deve farsi lealmente, onoratamente. La civiltà, il progresso e la libertà scioglieranno la questione, e quanto a me, io sono tranquillo sull'avvenire. (*Bene! Bravo!*)

Quando l'anno scorso discutevasi la Convenzione in

Parlamento, io udiva con dolore pronosticarsi da taluno che la Francia non lascierebbe Roma. Oggi, questo timore, mi pare dileguato, e che niuno più dubiti minimamente dell'adempimento rigoroso dei patti per parte della Francia.

Io credo che questo è un risultato grandissimo per l'Italia, perchè la presenza delle truppe francesi a Roma, oltrechè era un fatto anormale e impediva il progresso della questione romana verso la sua soluzione, aveva poi due speciali e tristissime conseguenze.

Da una parte manteneva in Italia una specie di eccitamento contro la Francia perchè dava ombra di un' occulta animavversione all' unità italiana e allentava così i vincoli della nostra alleanza: dall'altra parte appariva all'Europa come un pegno e un argomento di dipendenza dell'Italia verso la Francia. La fine dell'intervento fa cessare questi pericoli. E quanto a me io non so comprendere, come nei banchi della sinistra vi siano stati degli uomini, i quali non abbiano valutato in guisa alcuna questo risultato, che non abbiano sentito battere il loro cuore al pensiero che è prefisso il giorno, nel quale un'altra parte di terra italiana sarà libera da esercito straniero.

Quanto a me, lo dichiaro francamente, io esprimo la mia profonda gratitudine all'Imperatore ed alla Francia di averci sì potentemente coadiuvati; desidero di cuore una sincera e cordiale alleanza, ma quel giorno che l'ultima nave francese avrà salpato dal porto di Civitavecchia, respirerò più liberamente; quel giorno mi compenserà di molte amarezze. (*Bravo! Bene!*)

E poichè sono entrato in questa questione e mi vi sono trattenuto forse un po' troppo lungamente, di che la Camera spero vorrà avermi per iscusato, io non lascerò l'argomento senza toccare due punti che sono stati accennati, e che hanno una certa gravità. Questi sono la questione del debito pontificio, e la questione degli arruolamenti per l'esercito del papa.

Quanto al debito pontificio la nostra obbligazione è chiara. Noi ci siamo impegnati ad entrare in negoziati per assumere una parte proporzionale del debito pontificio; e quando una nazione dice di entrare in negoziati, deve entrarci di buona fede coll'intendimento di riuscire allo scopo.

Ciò premesso, sarebbe stato a mio avviso poco conveniente il rifiutare i buoni uffici della Francia su questo proposito; ma quanto alla conclusione, siccome l'articolo è concepito in termini generali, così io credo che il diritto comune è il solo che deve servire di regola nella condotta di questo affare, e per conseguenza nel mio modo di vedere non potrei ammettere una surrogazione o sostituzione, nè altro che potesse implicare in nessun modo mancanza di dignità e d'indipendenza da parte del Governo italiano.

Più grave è la questione delle truppe mercenarie. Il papa non crede a sè lecito di fare la coscrizione; per conseguenza non si sarebbe potuto scansare che egli

avesse delle truppe raccogliatrici, nè si sarebbe potuto impedirlo in modo assoluto, senza invadere i diritti della sua sovranità. Ma che cosa siano e che valgano i soldati mercenari lo ha detto il Machiavelli e a chiare note lo insegna la storia.

Io ben mi ricordo che quando nei 1855 all'epoca del congresso di Parigi si ricercava quali fossero i desiderii e i voti dei sudditi del papa, fu da noi chiesto unicamente che non si ammettesse intervento austriaco nei suoi Stati: ma non abbiamo mai chiesto che si proibisse al papa di avere un esercito di volontari anche stranieri, nè di sciogliere i reggimenti svizzeri, perchè le forze mercenarie non possono supplire se non per breve tempo e imperfettissimamente alle condizioni di stabilità e di durata d'un Governo regolare. E tanto meno, in questo caso, nel quale come abbiamo detto, è la forza morale che deve sciogliere il problema: sono le idee di libertà, di civiltà, di progresso che debbono condurci al compimento dei nostri voti. (*Bene! a destra*)

Ma lasciando stare la massima generale, posto l'articolo 3 della Convenzione, se la Francia semplicemente presta degli aiuti e delle agevolezze al papa, perchè componga il suo esercito, mi pare che noi non abbiamo titolo d'interloquirvi. Però confesso che le espressioni che l'onorevole ministro di Stato Rouher ha adoperato nel Senato francese, a questo proposito mi hanno assai preoccupato. Io oggi non intendo muovere dubbi, ma tengo per certo che l'onorevole presidente del Consiglio non avrà esitato a domandare su questo punto delle spiegazioni nette e categoriche; e spero che la Francia le darà quali noi desideriamo, vale a dire che se pure dei cittadini francesi, con certi favori, vanno a servire nelle truppe mercenarie del papa, non vi è in ciò alcuna ombra d'intervento simulato, nè alcuna solidarietà della nazione francese con la truppa papale che si forma.

Sono dessi degli individui francesi, come potrebbero essere degli Svizzeri, degli Irlandesi: non è la Francia Spirato il termine della Convenzione, la Francia non è più a Roma; ecco il punto sul quale io spero che l'onorevole ministro potrà darci delle dichiarazioni soddisfacenti. (*Bene!*)

BOGGIO. Sono reclute offerte dal Governo francese.

PRESIDENTE. Non interrompano.

MINGHETTI. Signori, dovrei passare ad un'altra questione molto grave la quale oggi stesso si è dibattuta in due sensi opposti, cioè la guerra che l'onorevole Cairoli con ardenti spiriti invoca pronta se non immediata; e il disarmo che l'onorevole Sanguinetti domanda come conseguenza di una politica di raccoglimento. Questa politica di raccoglimento io l'ho combattuta fortemente nella passata Legislatura, quando aveva l'onore di sedere nei Consigli della Corona; lo combatterei se il Ministero un giorno ne facesse suc-

programma, la combatto oggi nell'espressione dell'onorevole Sanguinetti.

Finchè l'italiana unità ed indipendenza non è compiuta, la politica di raccoglimento sarebbe, a mio avviso, non solo ingenerosa, ma piena di danni e di pericoli.

So bene che vi è una terribile difficoltà che è quella della finanza, e che il dilemma o disarmo o guerra non può scongiurarsi che a forza di sacrifici. Ma io spero che il paese non sarà per rifiutarli, e ciò posto può rispondere che non vuole nè guerra immediata, nè disarmo; noi dobbiamo esser pronti a cogliere tutte le occasioni che ci si presenteranno, a promuoverle ove si possa, a prendere anche l'iniziativa della guerra, se occorre; ma non intendiamo bandire a giorno fisso una guerra nazionale; vogliamo che essa sia preceduta da tali circostanze e accompagnata da tali eventi che l'opinione pubblica d'Europa non ci sia avversa e che abbiamo la morale e materiale probabilità di vincere; perchè, signori, una nazione che è già avanzata al punto ov'è l'Italia, non può sopra un'idea generosa sì, ma imprudentemente gittare tutte le sue sorti; deve aspettare fortemente preparata che il buon successo della sua impresa sia quanto è possibile assicurato. (*Bene!*)

Noi abbiamo tenuto è vero negli anni scorsi un esercito molto più numeroso di quello che oggi abbiamo; ma due ragioni a ciò ci conducevano: l'una quella che il generale della Rovere esprime più volte, che fino al 1866 non era compiuta la formazione e unificazione dell'esercito, cioè a dire che l'esercito non si trovava composto di egual numero di classi per tutte le provincie: la perequazione del sangue, se mi è lecito questa parola, non era compiuta. Ciò richiedeva, a giudizio di quell'illustre e compianto amico, che si tenessero sotto le armi più soldati di quello che era normale, e che diceva potersi tenere nel 1866. La seconda ragione sta nelle condizioni politiche d'Europa, che in quell'epoca erano tali da far supporre prossima la possibilità di una guerra. Infatti il concetto dominante del nostro Ministero (a che tacerlo?) era di riuscire prontamente alla guerra; e questo per avventura giustificcherà molti atti che sono stati poscia troppo acerbamente censurati. Ma, signori, se io convengo che l'esercito possa essere minore in numero di quello che era nel 1863 e 1864, però credo debba essere per forza e per disciplina rispettabile, sicchè, come accennava sopra, presentandosi una propizia occasione, ci permetta non solo di coglierla, ma di prendere noi stessi l'iniziativa. Tale io credo sia il sentimento generale delle popolazioni: e qui mi fermo, perchè non sarei abbastanza competente a giudicare dei particolari in tale materia.

Quando il Ministero dice che la sua politica non è quella del raccoglimento e del disarmo, io ho troppo stima del carattere e delle militari qualità del generale La Marmora (al quale l'esercito subalpino ed italiano

tanto debbono) per supporre che i mezzi da lui adottati siano discordi dal fine. Io debbo credere che le economie che ci si propongono nell'esercito e nella marina, non sono tali da menomarne la forza sostanziale e la celere mobilitazione.

Io ho detto che non è questo il momento di parlare distesamente della questione finanziaria, perchè invero sarebbe troppo preoco il portare dei giudizi sul piano dell'onorevole Scialoja. Ho detto solo che riguardo il suo piano come cosa seria e degna di considerazione.

Vi sono due idee fondamentali, che accetto: l'una è l'intendimento di correggere e svolgere il sistema tributario presente, qual è oggi stabilito; l'altra è l'intendimento di occuparsi dell'ordinamento finanziario delle provincie e dei comuni.

Ogni nostro sforzo di pareggiare il bilancio dello Stato sarebbe frustrato, se noi non cerchiamo modo di provvedere anche ai comuni e alle provincie, ai quali abbiamo dato nuove attribuzioni e nuovi carichi. Noi non potremmo coi nostri sforzi, colle nuove tasse arrivare ad un risultato efficace se, d'altra parte, l'opera nostra, come la tela di Penelope, fosse disfatta dalla mala amministrazione delle finanze comunali e provinciali.

Però ben diceva ieri l'onorevole Briganti-Bellini, che conviene ispirare e all'uopo imporre, almeno per questo momento, l'economia ai comuni. Io accetto quest'idea, come pure mi piacque sentire dall'onorevole Corte un concetto relativo alla riforma della guardia nazionale, che, se ho ben compreso, sarei lieto di accettare, perchè renderebbe quest'istituzione meno gravosa ai cittadini, più utile in certi casi alla nazione. Certo la guardia nazionale ha potuto rendere ed ha reso dei servigi veramente grandi al paese in alcune circostanze, ma come istituzione permanente e di quotidiano servizio, e soprattutto poi come guarentigia costituzionale, confesso che non ho mai saputo bastantemente apprezzarne il valore.

Altra volta, quando io sedeva al Ministero di finanze, ebbi il pensiero della divisione dei cespiti d'imposta tra i comuni e lo Stato, ma mi parve che i dati mancassero e mi pare forse che manchino tuttora in guisa da potersi formare sopra questo punto un'opinione precisa e fondata.

Ma ad ogni modo quand'anche si vogliano lasciare alle provincie e ai comuni i centesimi addizionali sulla imposta prediale e sulla ricchezza mobile, io credo però assolutamente necessario il porvi un limite. Bensì rivolgo il pensiero alle tasse locali che l'onorevole Scialoja propone e che sono, a mio avviso, uno dei punti capitali da studiarli, come mezzo efficace al buon andamento comunale e provinciale.

L'idea del consolidamento e del riscatto della imposta fondiaria suscitano nel mio animo forti dubbi: non già ch'io non dia peso alle ragioni favorevoli; e quando penso che esso è stato proposto da Guglielmo Pitt,

quel Pitt a cui la storia rende ovunque una tarda giustizia; quando penso che in Inghilterra questo concetto è stato attuato, mi pare sarebbe grande temerità il condannarlo *a priori*. Nondimeno io confesso che forti dubbi mi stanno nell'animo, e spero che l'onorevole ministro delle finanze riuscirà a suo tempo a dissiparli. Non accetto la idea del condominio dello Stato nella proprietà terriera, e mi sembra che le cose sieno diverse in Italia da quel che erano in Inghilterra, perchè in Inghilterra, per usare il linguaggio feudale, non vi erano allodii, o terre libere, ma tutte le terre erano riguardate come dipendenti o mediatamente o immediatamente dalla Corona.

Non accetto l'idea che fra la rendita censuaria imponibile e la entrata del proprietario del fondo non vi sia nulla di comune nè per la sostanza, nè per la forma, nè per la misura, nè per la cosa imposta. Io aspetterò dall'onorevole ministro che egli mi mostri come la incidenza di questa tassa avvenga nel modo che egli se la figura; perchè a mio avviso la incidenza della tassa fondiaria segue la legge comune; essa dipende non solo dalla terra, ma dal capitale e dal lavoro secondo la proporzione che esiste fra loro; dico tra la quantità e qualità di terra coltivabile, i capitali disponibili nella industria agraria, il numero delle braccia lavoratrici. Da questa proporzione dipende che la tassa cada sul proprietario o sul capitalista, o sull'operaio. Non accetto l'idea che la tassa fondiaria sia stata scontata nelle vendite e nei successivi trapassi, perchè questo supporrebbe, come altre volte ho avuto occasione di dire, la immutabilità del valore negli elementi della spesa e della rendita agraria. E perchè possa dirsi scontata almeno in parte, si richiede l'invariabilità delle tasse per lungo corso di anni. Ora se vi è cosa che la recente storia ci insegna è la variabilità delle tasse prediali. Se io, per esempio, riguardo alla mia provincia, dal 1835 vi è stato un continuo mutamento fino alla perequazione che è stata fatta pur ora.

Mi spaventa il deprezzamento della proprietà stabile a fronte di quella quantità di beni demaniali che noi andiamo gettando sul mercato. Mi spaventa finalmente il principio della denuncia applicato anche alla rendita fondiaria. Imperocchè, signori, se io ho proposto e sostenuto contro tante opposizioni il principio della denuncia nella ricchezza mobile, egli è non già perchè esso mi paresse assolutamente buono in se stesso (so quanto costa al cittadino il dover fare la dichiarazione delle sue entrate, so a quante frodi ciò dia occasione e a quante vessazioni il sindacato), ma perchè mi parve che in confronto di tutte le tasse molteplici, colle quali altrove si colpiva la ricchezza mobile sui sintomi o indizi esterni, il sistema dell'unica tassa sulle denunce offriva meno pericoli, e poteva condurci più facilmente alla meta. Ma quando noi abbiamo per l'imposta fondiaria un sintomo approssimativo e proporzionale della ricchezza,

quando abbiamo dei catasti fatti in alcune parti d'Italia con grandissime cure, e altrove avviati, io confesso che non posso risolvermi, *a priori*, ad accettare il sistema delle denunce per tutti, come quello che meglio risponda al fine.

Ma, ripeto, questi non sono che dubbi che io sollevo, e coi quali non intendo di menomare il pregio e l'importanza di quella proposta, la quale sarà da me come da tutti i miei onorevoli colleghi altrimenti studiata.

E forse taluni troveranno esserci un'idea vera in ciò che le entrate derivanti dall'industria agraria propriamente determinata, debbono essere soggette all'imposta sulla ricchezza mobile. Coloro che fecero parte della Legislatura passata, si ricorderanno la lunga discussione, nella quale il dotto nostro collega Pasini sosteneva fortemente questa massima, la quale non potè allora essere accolta dalla Camera.

Quanto alla ricchezza mobile, io confesso che accetto in massima parte le idee che l'onorevole ministro ha esposte. La sostituzione della quota al contingente non è altro che il compimento di una promessa già fatta, quando questa tassa fu decretata, e l'abolizione della quota minima vuol esser lodata, essendo questa una delle maggiori cause, se non è la maggiore, perchè quella tassa abbia trovato tanta difficoltà nella sua attuazione. Così mi par giusto che la tassa proporzionale sia imposta su tutta l'entrata senza detrarne le prime 250 lire, e le cautele recate nei modi di tassazione e di sindacato mi paiono semplificare i metodi rendendoli più efficaci.

Vorrei che l'onorevole ministro pensasse se non convenga accogliere l'idea la quale in un discorso di finanza molto rimarchevole ci ha portato il nostro onorevole collega Gibellini, quella cioè di togliere la diversificazione.

Questa proposta piacque a me, e non farà meraviglia, perchè fino dall'epoca in cui si discuteva in Parlamento sulla ricchezza mobile, io fui propugnatore del sistema più semplice della quota unica: non già che io disconosca le ragioni che furono recate innanzi e convalidate dall'autorità di tanti illustri scrittori inglesi che hanno proposta la *discrimination*, ma l'esempio stesso dell'Inghilterra, e l'essersi l'*income-tax* mantenuta dall'illustre cancelliere dello scacchiere senza introdurci la diversificazione mi confortava a sostenere lo stesso principio. Il fatto è che noi abbiamo oggi di redditi denunziati reali 1,288,000,000 di lire; e questi redditi colla diversificazione si riducono a soli 962 milioni d'imponibile. Ora ognuno vede come la tassa fortissima in apparenza si venga poi in realtà a menomare di molto. Supponiamo pertanto che tutti i redditi inferiori a 400 lire fossero esenti da qualunque tassa, il che rende più semplice e più ovvio il sistema, e l'attuazione di questa imposta; supponiamo che dalle 400 alle 500 lire vi sia una tassa graduata, mercè la combinazione di un aumento di lira in lira sino all'imposta proporzionale che comincia al disopra delle 500 lire; e supponiamo infine

che la quota stabilita sui redditi denunziati al disopra delle 500 lire, sia solo del 6 per cento, noi avremmo un gettito di quest'imposta di oltre 70 milioni e per conseguenza maggiore della somma che è registrata nel bilancio 1866.

E se anche, per un'ipotesi che sarebbe meglio evitare, si dovesse dare alle provincie ed ai comuni la facoltà di aggiungere centesimi addizionali, bisognerebbe restringerla al 2 per cento, e così si saprebbe almeno, e si saprebbe chiaramente dai contribuenti tutti, che fatta la denuncia e verificata la portata loro, non può la tassa per la parte governativa oltrepassare il 6 per cento, e non può per la parte provinciale e comunale oltrepassare il 2 per cento sui loro redditi. Questo 2 per cento gitterebbe 25 milioni, tanto all'incirca quanto al giorno d'oggi si crede (e dico si crede perchè i dati non sono esattissimi) che ammontino i centesimi addizionali imposti sulla ricchezza mobile dalle provincie e dai comuni; con questa differenza che ora sono imposti a vèvera, ed in alcuni luoghi non solo duplicano, ma ammentano di venti, di trenta volte la tassa stabilita dal Governo. Onde mi pare che il modo indicato sopra possa essere argomento di studi, come più semplice e più ovvio.

Resta il terzo cespite, cioè il dazio di consumo. Io sono molto favorevole al concetto generale che il Ministero ha espresso: la tassa sulle bevande è sempre stata da me vagheggiata; anzi quando io proposi il dazio consumo nella forma in cui fu adottato, notai che era così congegnato per non alterare troppo lo stato di cose esistenti, ma era da riguardarsi come un sistema di transazione.

Dunque io credo che la tassa sulle bevande, e più generalmente la tassa sulla produzione e fabbricazione di certe materie, quelle che gl'Inglesi chiamano *excise*, possa essere una sorgente molto utile pel tesoro italiano, sebbene non mi dissimuli le difficoltà che nelle circostanze attuali del paese questo genere di tasse può incontrare. Ma egli è certo che quando noi compariamo la tassa prediale e sulla ricchezza mobile in Italia con le tasse analoghe delle altre nazioni, noi non vi troviamo una grande sproporzione; quando invece compariamo i dazi di consumo e di produzione quali sono in Italia e quali sono nella Francia, nel Belgio, nell'Austria, nella Spagna, nella Russia, noi troviamo che in questa parte le nostre entrate sono infinitamente al disotto degli altri paesi; il che mi fa credere che il Ministero ha fatto bene a seguire questa via e a proporre lo svolgimento di questa categoria a preferenza delle altre. Se poi debba nelle bevande colpirsi l'imbottato, la rivendita, la circolazione, l'entrata, non è qui luogo ad esaminare.

Non ho d'uopo di dire che accetto le riforme del registro e bollo delle quali fui già uno dei promotori: e credo anch'io che dalla privativa specialmente del tabacco si possa ritrarre molto di più.

L'onorevole Valerio con un frizzo ingiusto mi accusò di avere disprezzato la sua proposta, che consiste nel sostituire al monopolio un dazio d'introduzione sui tabacchi: io al contrario, teoricamente, sono d'accordo con lui, ed avrei desiderato di attuare il suo progetto; ma ciò importava innanzi tutto, almeno io lo credo, la proibizione della coltivazione del tabacco in tutta la penisola. Ora, prima di avventurarmi ad una decisione così spinosa, io incaricai alcuni onorevoli uomini, dei quali uno nostro collega, competentissimo, il mio amico Berti-Pichat, non solo di studiare la quistione, ma di percorrere tutta Italia e fare un rapporto sull'argomento. E debbo dire che il rapporto non fu tale da incoraggiarmi ad entrare nella via della proibizione assoluta della coltura del tabacco in Italia. Dirò di più che quando noi fossimo in condizioni normali, o quasi normali delle nostre finanze, non avrei forse esitato a fare la prova; ma un esperimento in questi momenti, quando dal tabacco noi ricaviamo una somma così cospicua, un tentativo che può risolversi in perdita, almeno parziale di quello che abbiamo, confesso che non ho avuto il coraggio di farlo.

L'onorevole Valerio mi ha anche accusato dell'impianto delle direzioni generali e compartimentali di finanza; egli s'ingannava. Se avesse riletto il discorso dell'onorevole Sella del 1° dicembre 1862, avrebbe veduto come quella organizzazione fosse già fatta quando io entrai al Ministero. Era mio pensiero anzi di mutarla e procedetti a questo fine. Le direzioni del tesoro che erano 18, io l'ho ridotte a 9, e voleva progressivamente toglierle; forse sarò andato troppo lentamente, potrei accettare questo rimprovero, ma non accetto quello d'aver io introdotto un sistema, che al contrario ho sempre combattuto.

Studiare adunque il sistema finanziario dell'onorevole Scialoja, svolgerlo in parte, in parte modificarlo o mutarlo, colla speranza che l'onorevole ministro stesso sarà conciliativo verso la Commissione che la Camera ha nominato, ecco l'idea che a me pare la più pratica, senza portare innanzi nuovi programmi, poichè, l'ho già detto, io espongo solo delle osservazioni sovra un punto e sull'altro, e non intendo sostituire un piano finanziario a quello del Ministero.

Resteranno però sempre scoperti 100 milioni secondo l'onorevole Sella, 80 secondo l'onorevole Scialoja: io credo di più perchè so bene che l'applicazione immediata delle tasse non potrà darci tutto quello che noi speriamo e desideriamo. A questo bisogna provvedere con straordinari mezzi; e qui io accetto pienamente le idee che l'onorevole Bellini espresse ieri nel suo discorso. Credo che sia stato un errore quello di confondere insieme le spese ordinarie colle spese straordinarie. L'Italia ha da giungere al più presto al pareggio delle spese ordinarie colle entrate ordinarie; questa è una necessità, questa è una esigenza giusta, legittima; ma è impossibile che un paese che

sorge a vita nuova possa, appena costituito, colle sole sue forze contributive sopperire a tutto, anche all'impianto, come la creazione di una marina, d'un esercito, di strade ferrate; ed io, fin dal 1863, quando accennava al pareggio, ho sempre parlato di pareggio di spese ordinarie coll'entrate ordinarie, e non ho parlato mai delle spese straordinarie che in media calcolava a 100 milioni all'anno; a queste, ripeto, è d'uopo provvedere con mezzi straordinari, ed a sopperirvi io proponeva altra volta la conversione dei beni di manomorta in rendita pubblica.

Non è d'uopo di trattare adesso questa materia: verrà il suo tempo, e forse esporrò anch'io dinanzi alla Camera alcune idee che per ora credo meglio lasciare solo alla discussione del pubblico, nè le avrei mentovate pur ora se non fosse per protestare contro certa solidarietà che ha voluto attribuirmi l'onorevole Boggio.

Signori, io vorrei passare da questo argomento e dire una parola sull'amministrazione interna, ma noi non abbiamo ancora le promesse leggi davanti a noi e dobbiamo per conseguenza aspettare che il Governo ce le presenti per discuterle; non di meno la Camera mi permetta di dire una parola, se non altro, per cancellare delle impressioni che non credo giuste e le quali dubito siano nell'animo di taluni.

La Legislatura passata si è preoccupata innanzi tutto dell'unificazione amministrativa; questo era il suo concetto principale, ha sacrificato ad esso molte questioni secondarie. Era evidente, che in quest'opera sarebbero occorse molte imperfezioni e che per la precipitazione stessa con cui fu condotta porterebbe molti turbamenti negli interessi, molto attrito nelle abitudini, nelle opinioni, nelle tradizioni: quindi il malcontento che esiste rispetto all'amministrazione.

Ora, o signori, questo fatto noi lo conosciamo, e lo sentiamo al par di voi, e non crediate che vi sia, almeno che io sappia, che vi sia qui alcuno che si ostini a credere che le leggi amministrative fatte dalla prima Legislazione sono perfette ed immutabili, chè anzi noi siamo pronti ad accettare quelle riforme, siano pure le più radicali, che vorrete proporre sopra gli organici e sopra le leggi quando siano giuste, e intese a semplificazione e discentramento. Questo dico francamente, onde appaia che riconosciamo di aver fatto degli errori e che siamo pronti ad emendarli. Gli uomini politici non debbono essere immobili altro che nei grandi principii, ma nei modi di l.oro attuazione debbono attemperarsi all'indole, alle opinioni, ai sentimenti del paese. Il sentimento che domina in questo momento è il bisogno di una riforma dell'amministrazione. A questo noi saremo lieti di dare, nel senso della libertà, l'appoggio dei nostri modesti studii, delle nostre deboli forze.

Dico che gli uomini politici non debbono essere immobili. E qui rendo giustizia anche a' miei avversari,

imperocchè non posso disconoscere che dai banchi della sinistra uscirono alcuni programmi dove trovo un senso pratico assai maggiore che non fosse altra volta, dove trovo delle idee più temperate e plausibili di quelle che anticamente si propugnavano. Passato è il tempo nel quale ogni dì eravamo sulla breccia per difendere i diritti del Governo dirimpetto all'iniziativa popolare, passato è il tempo nel quale si voleva la guerra immediata e simultanea alla Francia ed all'Austria, nè si faceva alcun caso dell'esercito stanziale, e s'inneggiava esclusivamente ai volontari. L'esperienza, l'opinione generale delle popolazioni hanno prodotto il loro frutto; di questo, non che rammaricarmi, assai mi rallegro. Solo io finora non so se questi sentimenti sieno propri soltanto di alcuni uomini, ovvero siano divenuti già il retaggio comune di tutto il partito.

Signori, l'onorevole Ricciardi con impulso generoso del suo animo fece un appello alla concordia: quell'appello fu sentito da ognuno di noi profondamente. Ma oltre a ciò io credo che discordia vera qui non esista.

In verità voglio sperare e credere che i vecchi rancori sono obbliti interamente, e che non meritiamo accuse di tal fatta. Ciò che parmi mancare ancora alla nuova Camera, è la formazione e la coesione dei partiti. Siamo qui venuti dai nostri collegi, ciascuno colle proprie idee, coi propri sentimenti, non abbiamo ancora fatto comunione e ricambio di essi. Siamo come degli atomi che non si sono ancora aggruppati per formare dei corpi. Bisogna che ognuno di noi faccia il sacrificio d'una parte delle sue idee secondarie per far trionfare le idee principali; bisogna che ognuno faccia abnegazione d'una parte dei propri sentimenti, se vuole che i sentimenti più nobili e più grandi trovino corrispondenza negli altri. (*Segni di assenso*)

Io non faccio rimprovero alla Camera di questo difetto, cioè del non essersi ancora formati i partiti, perchè ciò è l'effetto naturale della nostra recente vita. Non erano ancora sorte qui discussioni di principii, e mancarono le cagioni e le opportunità d'intenderci pienamente. Però, o signori, quel giorno solo cesseranno le accuse che si lanciarono contro questa Camera e di cui alcuni giustamente si dolsero, dico, quel giorno solo nel quale si vedrà costituita, sia a destra o a sinistra, una vera e disciplinata maggioranza.

Ma nella presente posizione e finchè i partiti non si siano formati, il pericolo di una crisi ministeriale ha per me ancora maggiore gravità.

Questo Ministero, come dissi, è costituzionale nella sua origine; ne approvo l'indirizzo politico interno ed esterno: esso ha presentato un piano di finanza il quale è serio e degno di essere discusso; credo adunque utile lasciar ad esso la direzione della cosa pubblica, e gli do il mio voto di fiducia. (*Vivi segni di approvazione da molti banchi della Camera, e applausi dalle tribune*)

(*Succede un riposo di cinque minuti.*)

PRESIDENTE. Il deputato De Luca ha facoltà di parlare.

DE LUCA. Signori, io sono obbligato di premettere due osservazioni: la prima è che un mio caro amico, per eccesso di simpatia, ha detto alla Camera che doveva attendersi da me qualche cosa di grande e di positivo. Io, nell'atto che lo ringrazio, debbo dire che conosco troppo la pochezza delle mie forze, che conosco troppo quanto io poco posso suggerire alla Camera ed al paese, ed in conseguenza prego anzi tutto la Camera a volermi essere indulgente, e non aspettarsi da me cose al disopra di quello che realmente posso. La seconda osservazione che debbo premettere è, che la Camera ormai ha creduto di confidare ad una Commissione, della quale la cortesia de' miei colleghi ed amici mi ha chiamato a far parte, e che deve occuparsi di un sistema finanziario e deve valutare i progetti presentati dal Ministero.

Questa circostanza m'impone naturalmente dei limiti, e crederei di essere mancante di riguardo e alla Commissione stessa e alla Camera, se non considerassi con attenzione questo stato di cose creato col voto di ieri, e per il quale ogni discussione profonda ed analitica si rende inopportuna.

Ed in conseguenza io non farò un esame intorno a tutte le questioni che sono attinenti alle finanze, imperocchè dovrei entrare in discussioni le quali riguardano leggi, progetti e sistemi sui quali dovrò pronunciarsi la Commissione e quindi la Camera.

In conseguenza io non entrerò in una discussione minuta intorno al progetto di legge presentato dall'onorevole Scialoja.

In quel progetto ciò non pertanto io guardo una cosa ed è il frutto dell'uomo della scienza.

Io ho veduto da quel progetto, per l'impressione che ne ho avuta, la portata dell'intelligenza e l'allontanamento dell'empirismo che per tanto tempo ha fatto danno non solo alle finanze italiane, ma alle finanze di molti Stati stranieri. Ciò non pertanto io non discendo ad esaminare questa legge e non lo posso per la ragione, che io vi ho detto.

Dico solo all'onorevole Scialoja e lo dico, poichè egli la storia da' tempi dei Romani fino a noi, sulle materie di contribuzione, non ignora.

Egli ha voluto fare un atto rivoluzionario; ha voluto dare il condominio allo Stato, mentre che allo Stato non fu mai consentito altro che l'imperio.

Questa questione agitata in Italia fin dal secolo IX; questa stessa questione rinnovata in Francia alla metà del secolo XVIII, ora viene dinanzi a noi: la Commissione e la Camera giudicheranno. Intanto mi si rende imprudente per non dire impossibile pronunciarmi in merito di essa: rispetto nell'onorevole Scialoja l'uomo di scienza e l'uomo d'ingegno, e a suo tempo porteremo sul suo progetto quei giudizi che la coscienza nell'interesse del paese ci detterà. Aggiungo un'altra cosa: dico della impressione che quel pro-

getto può fare, poichè non bisogna dimenticare come gl'imperanti spesso e gli Stati si sieno impossessati delle proprietà dei privati in modo tale che si riteneva che il proprietario o il cittadino dovesse dare sino il terzo delle sue rendite in favore dello Stato, in guisa tale che nei tempi del basso impero l'imperatore Michele Paleologo si impossessò di tutte le terre coltivate e diede dei sussidi alle famiglie che spogliava: e poichè col consolidamento del tributo fondiario costituito il condominio in favore dello Stato (a prescindere dalle speciali ragioni categoriche che potrebbero questi progetti respingere) potrebbero venire delle apprensioni sulla proprietà, e la proprietà in Italia è qualche cosa; è bene le cose chiarire.

E lo sa meglio di me l'onorevole Scialoja; poichè l'agricoltura è una delle principali risorse dello Stato. Se contro proprietari e possessori di proprietà immobiliari si progettano leggi, che attentano al diritto di proprietà e di legittimo possesso, anche pria della sanzione, s'ingenerano sospetti, che neutralizzano fin d'ora tutte le contrattazioni, e nociono al credito ed al movimento della ricchezza.

Dico queste cose solo per preparare il terreno a quelle raccomandazioni che crederò, in mancanza di completa discussione, di fare all'onorevole Scialoja.

Un altro progetto di legge del pari interessante si è dato ai deputati sulla contabilità; l'ho letto con tutti gli allegati inglesi, che mi è piaciuto specialmente esaminare; e per mia opinione particolare dico che non sono punto contento, anzi per nulla soddisfatto del presentato progetto sulla contabilità.

Ricordo pure che nel suo discorso l'onorevole Scialoja prometteva di fare qualche cosa che potesse migliorare e completare il sistema, indicando di volere aggiungere un Consiglio di tesoreria.

Convieni inoltre che dica non doversi confondere la contabilità con la scrittura contabile: sono cose affatto diverse.

Ma per formare una scrittura contabile razionale, e di cui la mancanza è ora veramente la cancrena del nostro sistema, è quel male inerente ai nostri sistemi pel quale mai la situazione del tesoro viene in chiaro e fa sempre dubitare dell'autenticità delle cifre, ben altri concetti bisogna avere, ed altri sviluppi dare. Che se dopo parecchi mesi di lavoro si possono raccogliere in un libro qualunque che s'intitola *Situazione del tesoro* alcuni dati ed alcune cifre, non si può affermare di avere una scrittura contabile, che indichi con esattezza la situazione, e molto meno si può dire di avere l'autenticità delle cifre, perocchè manca l'idea della quale la scrittura deve rappresentare l'espressione.

Bisogna dunque discendere ad esaminare quale possa essere il concetto di un'amministrazione per poter essere in grado di riescire nella sistemazione della scrittura. A questo proposito io debbo dire franca-

mente all'onorevole Scialoja che egli col portato della sua scienza e della sua perizia ha incastrato, o ha cercato d'incastrare una gemma nel fango. La gemma potrà essere il suo progetto di leggi, e i principii che in esse si contengono e possono essere ancora svolti; il fango è precisamente il sistema contabile, i sistemi organici che di que progetto fanno perdere il beneficio.

È inutile che pensiate a creare leggi di finanza, che pensiate a creare leggi per imposte se prima non create un sistema di contabilità, di amministrazione che risponda allo scopo ed ai bisogni della nazione. Coll'attuale sistema voi non potete sapere se dalla vostra amministrazione ne venga il bene od il male; quando potrete subitamente conoscerlo, in questo caso potrete subitamente ripararlo; ma quando non potete conoscerlo come nel sistema attuale, non solo non siete nel caso di dare alcun provvedimento, ma, quello che è peggio, non sapete nelle circostanze a quale espediente appigliarvi. Che direste voi, o signori, se io vi narrassi come da tre anni si siano mandate 42,000 lire ad un ricevitore circondariale senza che se ne conoscesse la provenienza? Piovettero come la manna nel deserto, e senza sapere per mezzo di chi, e questo ricevitore circondariale dopo aver tenuto queste 42,000 lire per tre anni senza che alcuno gliene chiedesse conto, le rinviò al ricevitore della provincia. Potrei scendere a dimostrarvi con molti esempi, come l'amministrazione sia così male organata, che il danaro dello Stato va sciupato, o mal diretto, o rimane inerte con grave danno dello Stato.

Ora è necessario di cambiar sistema; tutti lo sentono, tutti lo dicono, e noi della Commissione del bilancio della passata Legislatura lo ripetemmo ogni anno: è necessaria la riforma degli organici: questa riforma è mestieri che si faccia, se volete mettervi nella via retta, e fare il bene del paese.

Ma di questa riforma degli organici quale è il concetto che deve animarla? Eccovi la questione: come deve farsi?

Per operarla sopra tutte le branche dell'amministrazione dello Stato si richiedono concetto, energia, coraggio. Il concetto lo avete? Lo discuteremo. Ma anzitutto è necessario che abbiate il coraggio di attuarlo. Se vi arrestate in faccia agli intoppi, se vi arrestate per qualunque circostanza (e quelli che facevano parte dell'antica Legislatura si ricordano quando un ministro della marina veniva dichiarando che nel suo Ministero trovava una resistenza quasi passiva), se un ministro si ferma dinanzi a questi impedimenti, io dico: manca l'energia; il bene del paese voi non lo farete...

CUGIA. Domando la parola.

DE LUCA. Chieggo scusa all'onorevole Cugia; non è di lui che io parlo. E poichè bisogna dire il nome, osserverò che questo discorso nella passata Legislatura lo fece l'onorevole Persano, non l'onorevole Cugia. E

mi affretto a dare questa spiegazione, acciocchè l'onorevole Cugia non creda che queste cose le abbia dette contro lui o contro quegli altri ministri che succedero a lui.

Ora per poter procedere ordinatamente è mestieri dire quale è la condizione attuale, d'onde un grave danno viene alle nostre finanze.

Certamente se gli organici si potessero riformare e si portassero alla loro giusta semplificazione, grandi risparmi si avrebbero tanto nelle spese del materiale, quanto nelle spese del personale.

Ho sott'occhi una statistica di quanto i servizi pubblici costano in Europa in ragguaglio al numero delle popolazioni.

In Isvizzera per esempio non importa altro che	6 06
Russia	8 11
Inghilterra	10 33
Spagna.	11 43
Paesi Bassi	11 61
Baviera	11 69
Portogallo	13 83
Austria	14 03
Belgio	15 05
Prussia	15 07
Stati Uniti	8 08
Francia più di tutti	24 07

per ogni abitante.

Eccovi le cifre delle spese dei servizi pubblici nei diversi paesi; qual'è la cifra che ricade sopra di noi?

Su 22 milioni	19 75
-------------------------	-------

E possiamo dire per mettere la cifra rotonda, 20 lire per ogni abitante.

Ora io vi domando: è possibile semplificare gli ordinamenti dell'amministrazione nel senso di diminuire questa cifra? Non dico di portarla come è in America o nella Svizzera o in altri Stati; mi contenterei anche di portarla come è in Inghilterra: se si arrivasse a questo, quanto non sarebbe il risparmio? Come comprendete bene, riducendo la cifra da 20 a 10 sopra 22 milioni, vi ha una grandissima differenza, sono subito 220 milioni all'anno!

Ma senza andare a questa limitazione di dieci, anche con la spesa di 12, 13, 14 si avrebbero oltre il centinaio di milioni risparmiati!

Dunque il problema sta in questo, di studiare il modo come riformare gli organici, nel fare che le esigenze del servizio e tutte le altre parti costino il meno possibile: ecco il problema, esaminiamolo, e nell'esame di questo problema vede la Camera, vede il ministro Scialoja che io non scendo a grandi dettagli, ma accenno alle grandi cause, per quanto la brevità del tempo me lo permette e la sofferenza della Camera me lo consente, e per quanto vale una enunciazione a priori, fondata sulle indicate statistiche; ed io non farò che presentare alcune raccomandazioni

all'onorevole Scialoja perchè da ministro delle finanze volesse coadiuvare la Commissione che andrà ad occuparsi di queste cose troppo essenziali e gravi, ed in questi studi, che ben condotti potranno arrecare grande utilità al paese.

Ed in questo io non credo far altro, come deputato, che il mio precipuo dovere e di concorrere col mio granello di sabbia al consolidamento dell'edificio nazionale.

Quale deve essere il concetto dell'amministrazione finanziaria d'Italia? E prima di questo, quale è la cagione della differenza tra il costo maggiore o minore dei servizi pubblici nei diversi Stati? Io credo poterlo dire in una sola parola, nell'accentramento e nel discentramento. In Francia costano di più per il grande accentramento che vi è; nel paese dove è massimo il discentramento costano meno. E badi la Camera, badi l'onorevole ministro, che io dico discentramento e non delegazione; io non comprendo il discentramento quando il ministro dell'interno, per esempio, delega una sua attribuzione al prefetto, questo non è discentramento, è delegazione; non chiamo discentramento quando il ministro delle finanze dà una delegazione ad un ricevitore, ad un tesoriere provinciale per date operazioni.

Bisogna dunque studiare come condurre effettivamente a termine un vero discentramento nell'amministrazione.

Io distinguo anche un'altra cosa: io voglio il discentramento in quelle amministrazioni in cui è compatibile, poichè non voglio che siavi discentramento ove bisogna che vi sia unità di comando, unità direttiva, unità di concetto; non comprendo il discentramento nel Ministero della guerra, come non lo comprenderei nel Ministero delle finanze, in quanto è a capo della contabilità; ma in quelle amministrazioni che possono avere una vita propria, e che possono essere esercitate le funzioni senza dipendenza, là vi può essere discentramento.

Ora, scendendo un poco all'applicazione, che cosa abbiamo noi nella formazione d'Italia? Non abbiamo che comuni, provincie, Stato: credo che siano gli unici enti che esistano e che debbano logicamente esistere; gli enti intermedi che si creano alcuni li chiamerebbero superfetazione; io, per non adoperare questo vocabolo, dico che se ne potrebbe far senza.

Ora, quando parliamo di finanza, cosa abbiamo? abbiamo i contribuenti che sono i cittadini italiani, o che contribuiscono questi al comune, o che contribuiscono alla provincia, o contribuiscono allo Stato, contribuiscono sempre, ed essendo essi gli unici contribuenti, bisogna esaminare l'altro problema e vedere qual'è in atto la possibilità economica dell'Italia.

Io non discenderò in minute ricerche sopra di questo tema, nè farò lunghe dissertazioni, perchè basta enunciarlo per comprenderlo, specialmente all'intelli-

genza provata dell'onorevole ministro delle finanze. Se voi imponete agli Italiani, sia che paghino ai comuni, sia alla provincia, sia allo Stato, se voi imponete somme che non le possono pagare, voi sorpassate la loro possibilità economica. È dunque necessario un limite: è necessario vedere quale sia la possibilità economica nello sviluppo industriale, in quello dell'agricoltura, della pastorizia.

Io credo che, nello stato attuale, per circostanze peculiari, per cui in molte provincie d'Italia la sicurezza pubblica non si ha, dove le comunicazioni non esistono, dove le ferrovie sono interrotte, e non ultimate, dove le vie interne sono pericolose, e dove gli sbocchi per mare non sono per anche fatti, io credo, dico, che questa possibilità economica non possa valutarsi al di là di 700 milioni. Se l'onorevole ministro, se altri credono ristretta la cifra, l'aumentino pure, ma si badi che dalle statistiche compilate in questi ultimi anni risulta che questa cifra non può sorpassarsi in Italia senza sconcio. Dopo che ciò sia fatto, per determinare veramente quello che convenga fare nei rapporti daziari, è necessario risolvere anche un'altra questione, ed è il rapporto della ricchezza fondiaria con quella mobiliare, con la ricchezza permutabile, perchè senza questi due dati ogni altro esperimento nell'applicazione della legge potrebbe riuscire dannoso.

Io non fo che dire la mia opinione, non intendo che l'onorevole ministro delle finanze le aggiusti cieca fede, comunque dati, che chiamerei positivi, me ne convincessero, e però affermo essere la ricchezza fondiaria alla ricchezza permutabile in rapporto di uno a quattro, di modo tale che io credo che nello Stato attuale la ricchezza permutabile sia quattro volte maggiore della ricchezza fondiaria. E ciò sia detto considerando la ricchezza permutabile nel suo movimento, e nelle sue utili risultanze.

Dette queste due cose, andiamo a vedere quali siano i pesi, e quali siano i diritti che hanno i comuni, quali le provincie, quali lo Stato, perchè senza questo è impossibile formarsi un concetto chiaro.

I comuni in generale in Italia hanno dei beni patrimoniali, i comuni in Italia oltre ai beni patrimoniali debbono avere altre risorse, perchè questi beni patrimoniali non rendono tanto quanto sono i bisogni dei comuni.

Ebbene, lasciate ai comuni i dazi di consumo d'ogni genere: il Governo non s'intrometta nel dazio di consumo; lasciate ai comuni quei proventi che possono venire dalla giurisdizione locale; lasciate ai comuni quei proventi che possono venire dai pesi e dalle misure; lasciate ai comuni tutto quello che può, al bisogno, sopperire l'industria locale, e non gli date diritti illimitati di potere imporre centesimi addizionali sulla ricchezza mobiliare e sulla ricchezza immobiliare; questo è un gran danno, perchè i municipi e Consigli municipali, per lo più, non sono composti da

quelli che rappresentano la proprietà: per conseguenza si servono di quei mezzi per imporre a danno della proprietà, e in conseguenza togliere le risorse delle ricchezze.

E la provincia?

La provincia in Italia, quest'ente provincia, in gran parte non ha beni patrimoniali; dunque quali sono i suoi mezzi di sussistenza? Le quote dei consorzi, dei comuni e qualche addizionale che essa potrà mettere; pure bisognerebbe lasciare alla provincia i diritti che potrebbero provenire dalle fiere e dai mercati, sulle giurisdizioni marittime, su' porti e su' fari, e via discorrendo, ecc.

E quali sarebbero gli obblighi del comune?

Gli obblighi del comune sarebbero questi. Di provvedere ai bisogni della propria autonomia, all'istruzione primaria, alle strade comunali e di consorzio, al concorso di quota provinciale, al concorso sui rami mandamentali, e via dicendo, non che alla manutenzione delle strade nazionali e provinciali che passano pel loro territorio.

Nei comuni del Napoletano, ben lo sa l'onorevole Scialoja, si pagava il ventesimo comunale. Ora, rendereste un gran servizio ai comuni d'Italia, se vi contentaste di prendere il quinto della rendita comunale, lasciando ai comuni il dazio di consumo. Debbo dar lode all'onorevole De Cesare, il quale, in un libro che ha pubblicato, ha indicato questo cespite in surrogazione di altri. Dal dazio di consumo non ricavate altro che 27 milioni, e li ricavate con grandissima spesa; imperocchè dovete mantenere falangi d'impiegati, falangi di pubblicani; lasciando ai comuni il dazio di consumo, eviterete molte spese. Sapete qual somma vi darebbero i comuni, dandovi il quinto delle loro rendite? Niente meno che 52 milioni. Per tal modo ne lasciereste 27 per riceverne 52, ma rinunziereste a quello che si vuol chiamare dazio sul macino, imbottimento del vino ed altre cose simili.

Prendendo ai comuni il quinto della loro rendita, e imponendo loro gli obblighi che la legge comunale impone loro, non che altri che sarebbero determinati per legge, è chiaro che non dovrete ingerirvi d'altro.

Fissati questi punti, andiamo a vedere con quale organismo dovremo procedere; determinato il modo dell'organismo, vedremo quali sono le funzioni che ai pubblici servizi si dovranno attribuire.

Cominciamo dal Ministero delle finanze.

Per me le finanze sono allo Stato come lo stomaco al corpo; il corpo senza lo stomaco non si mantiene, ed uno Stato senza finanze non si può mantenere, e siccome allo stomaco i sughi vengono da tutte le parti del corpo, così tutte le branche del servizio pubblico devono confluire in beneficio delle finanze, quindi il ministro che esercita il controllo è il ministro delle finanze.

Vediamo in qual modo deve organizzarsi il sistema.

Non essendovi che Stato, provincia e comune, ne siegue che la cassa centrale è nella capitale, ed in ciascuna provincia evvi una cassa provinciale, il cui cassiere, od agente finanziario, o tesoriere, come meglio vuol chiamarsi, tiene alla sua dipendenza, come tanti capi di sezione, tutti i preposti alle diverse branche dell'azienda finanziaria. Il vantaggio consiste nello avere unità di azione, e comprensione di tutto il sistema. Nella capitale risiede il capo che accentra tutte le contabilità delle 59 provincie; e dalle agenzie provinciali per conti correnti sarà tenuta la scrittura con le altre dipendenze provinciali.

Or bene, nelle provincie l'organizzazione finanziaria deve essere in modo che abbia un capo e tutti i rami dell'amministrazione finanziaria debbono essere tante sezioni di questa officina centrale, e quindi per diffondersi in tutte le provincie mediante un sistema eguale.

Per esempio, in una provincia vi sarà un capo che sarà l'agente della tesoreria, questo capo curerà le entrate e le uscite, e tante sezioni quante rappresentano i dazi diretti ed i dazi indiretti, il debito pubblico, le privative, le gabelle, le dogane, ecc., e tutto quello che volete dei rami finanziari; queste sezioni devono avere un carattere determinato, voi lo comprendete bene.

Conti correnti e contabilità particolari e generali, la forma, la scrittura che vi dia il controllo, e voi sapete qual sia questa scrittura, è quella a partita doppia, e l'Italia non l'ha in uso, e per mancanza di questa scrittura ne avviene che voi non avete la situazione del tesoro quando la volete; la situazione di cassa è facile, ma la situazione del tesoro è ben diversa, e quando abbiate riunite in una direzione generale tutte le branche del servizio in modo che la cifra stessa vi dia il controllo, vi dia la posizione, vi distingua gli effetti in portafoglio dal numerario in cassa, i resti, i riporti, ecc., potrete dire di avere gli elementi non fallaci della contabilità. Le cifre che risultano dalla scrittura a partita doppia delle provincie, vi danno il risultamento finale nella centrale contabilità del Ministero, e voi in qualunque ora del giorno potrete sapere quanto vi bisogni intorno alla situazione o della cassa od anche del tesoro.

Certamente non posso ora scendere a tutti i dettagli sulla materia: io accenno soltanto, e non vi è bisogno che di accennare, ed anche fuggevolmente accennare, parlando ai membri di questa Camera.

Dopo ciò quali saranno le riforme organiche che bisognerà avere il coraggio d'intraprendere? Cominciamo dall'interno. Io ho detto, che c'è Stato, provincia e comune. Ma se gettiamo lo sguardo sulle nostre provincie vediamo che ve ne sono appena diecisette i cui abitanti superano il numero di 500 mila. Ve ne sono altre sette in cui questi stanno fra i 400 e 500 mila. Tutte le altre constano di meno di 300 mila, e ve ne sono di quelle che non vanno a 100 mila. Ora io do-

mando, dovete sì o no ridurre le provincie ad un numero minore elevando la cifra dei loro abitanti? For-
sachè la condizione economica non ve lo consiglia?

Ma, si dice, come si fa a spostare tanti interessi? Signori, una delle due: siamo noi, o non siamo in questa situazione finanziaria? Dunque bisogna far qualche cosa, e nel fare qualche cosa volete cominciare dal ridurre le provincie?

Che vi serve una provincia di cento mila abitanti! Avrete dato quest'esempio. Ma lo farete così precipitosamente voi? Badate bene che le riforme non sono tali che possano produrre l'effetto immediatamente. La bacchetta magica non sta nel legislatore; i miracoli non sono di questi tempi.

Dunque dovete ridurre tutto a tempo e luogo. Naturalmente dopo una legge saranno intesi i Consigli provinciali e s'intenderanno nel modo dell'attuazione. Ma sanzionate il principio, e quando lo avrete sanzionato, sapete che vantaggio avrete? Che si crederà al vero assetto dell'Italia.

Sapete quale altra conseguenza avrete? Che il credito si eleverà.

E se passiamo dalle provincie ai rami della giustizia, forse che vi conviene di tenere quei tribunali circondariali che avete? Vi sono dei tribunali senza alimento, vi sono delle Corti che vi danno sette o dieci sentenze all'anno. Vi conviene tenerle? Io dico di no. Ed allora quell'abolizione delle sotto-prefetture!

Io mi meraviglio veramente che mentre una legge si è presentata per la soppressione delle sotto-prefetture si nominino ancora sotto-prefetti. È vero che il servizio può esigere qualche cosa, ma bisogna pure non dipartirsi dal progetto di legge. E dall'altra abolite i tribunali circondariali. Ma vi conviene di avere dei mandamenti che siano minori di 15,000 abitanti? Non avete forse dei mandamenti di 600 abitanti?

Ma ci potrebbero essere delle circostanze locali, che consiglino delle eccezioni. Io lo comprendo: mastabilite delle massime, e quando avrete proceduto a questo modo non avrete forse semplificato il sistema? E nei casi di eccezione e per circostanze meramente locali, non mancherà mezzo a far sì che le spese ricadano sulle medesime località favorite. Poco fa l'onorevole Minghetti vi diceva che aveva ridotte le tesorerie da 18 a 9.

Mi permetta l'onorevole Minghetti, non ha fatto l'utile delle finanze, perchè egli ricorda bene quando nella Commissione del bilancio ci ha mandato il capo

della tesoreria. E quale n'è stato il risultamento? Che le nove ridotte costavano meno delle diciotto: d'onde chiaramente emerge che in quelle riforme mancava il concetto, e le mancava propriamente il tatto degli affari.

Ma, o signori, che ci servono codeste tesorerie, se abbiamo le provincie che unicamente devono corrispondere col centro delle amministrazioni?

Facciamo che il sistema sia mutato, ed avremo una scritturazione ed una corrispondenza regolare. Queste scritturazioni complicate che vi fanno? Sono inutili, superflue, toglietele di mezzo. Così facendo molte spese voi toglierete nel personale, molte risparmierete nel materiale, senza calcolare infiniti fastidi e ritardi che a quelli che, come l'onorevole Minghetti, sono stati alla testa degli affari, sono ben noti.

Quando avrete semplificato in questo modo, vi troverete un po' spianata la via alle riforme maggiori, perchè questo non è che il principio delle riforme. Converrà riformare gli organici, ad esempio, il sistema carcerario. Se io domandassi al ministro dell'interno quanti carcerati vi sono nelle prigioni dello Stato, credete voi che me lo saprebbe dire? Io vi dico di no, e per potermelo dire dovrebbe aspettare molto tempo. Di questo sapete il perchè? Perchè la contabilità delle carceri non è regolare, perchè la numerazione dei carcerati non è giornaliera. La cosa era diversa sotto il Governo borbonico, poichè io so, e lo sa l'onorevole Scialoja stesso, che quando ci trovavamo uno a San Francesco e l'altro alla Vicaria ci contavano come pecore ogni mattina.

Mi sovvengo che nella discussione del bilancio, e c'era presente l'onorevole Minghetti, si voleva sapere quale fosse il numero dei carcerati, ma inutilmente.... Può quindi chiamarsi un buon sistema l'attuale sistema carcerario? Avvi dunque una necessità assoluta di una riforma organica principale, e quindi necessità di una riforma delle leggi speciali.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 6 e 1/4

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Seguito della verifica de' poteri;
- 2° Seguito della discussione intorno al progetto di legge relativo all'esercizio provvisorio de' bilanci del 1866.